STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

DI

OLINDO GUERRINI E CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXX

STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

DI

OLINDO GUERRINI E CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXX

STUDI

E

POLEMICHE DANTESCHE

MENGHINO MEZZANI (1)

N che qualità stava Dante nella piccola Corte di Guido Novello da Polenta in Ravenna? Il crederlo per lungo tempo soddisfatto e quieto nella posizione di esule mantenuto, ripugna alla nota fierezza, anzi superbia, del poeta; e le ambascerie che sembra aver sostenuto pel Polentano mostrerebbero che fu adoperato quando ce n'era di bisogno. Era forse l'amico del principe, il poeta rispettato ed onorato dalla Corte? Non pare, se si riflette che un anno prima della sua morte

MENGHINO

il figlio Pietro era citato a comparire innanzi al tribunale della basilica Ursiana per insoddisfatto pagamento di tasse del benefizio di S. Maria in Zenzanigola e di S. Simone *de Muro.* (2) Il poeta ed i suoi non godevano dunque dei privilegi, allora così facilmente concessi agli amici de' principi, ma erano trattati e citati come il resto dei cittadini. Dunque? A Ravenna era una specie d'Università, creata o ristabilita da Teodorico, nobilitata da Cassiodoro e da Boezio e dove apprese lettere Venanzio Fortunato. Nel 1333, dodici anni dopo la morte di Dante, l'Università esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari nella sua inedita *Storia di Romagna* afferma che in quell'anno vi fu condotto Giovanni di Giacomo dal Bando, cesenate, a leggere logica, medicina, filosofia ed astrologia. Il Boccaccio, la cui vita di Dante non è poi quel romanzo che parve all'Imbriani, ci assicura che il poeta in Ravenna « fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare

loquela. » (3) E Saviozzo da Siena, (4) parlando di Ravenna, disse

> Qui cominciò a legger Dante in pria
> rettorica vulgare e molti aperti
> fece di sua poetica armonia.

Perchè dunque il poeta non sarebbe stato in Ravenna come lettore di *rettorica volgare* nello Studio? Certo è intanto che ebbe discepoli e che il più noto fra questi fu quel Menghino Mezzani « il quale poi beato di poter dir *io lo vidi* si dette vanto che le sue povere rime provenissero dall'insegnamento di Dante. » Ed ecco intorno a costui alcune notizie inedite o poco conosciute.

Il Mezzani deve esser nato prima del 1300, poichè nell'archivio arcivescovile di Ravenna esiste un suo atto notarile del 1317. (5) Fu figlio di Ser Ugolino il quale fu probabilmente figlio o nipote di un Pier de' Mezzani che troviamo in Ravenna del 1293. (6) Suo parente e contemporaneo fu un Bonifazio di cui si trova memoria

in un atto del 1319. (7) Null'altro finora ci fu dato raccogliere intorno alla sua famiglia. (8)

Non solo il Mezzani amò e venerò Dante, ma ne commentò il poema a detta di Coluccio Salutati. Non si può a meno di riportare le importantissime parole del Mehus nella prefazione alle lettere del Traversari: « *Commentarium prœterea Michini de Mezano antiquius Rambaldino. Utebatur enim Michinus Dantis amicitia, eratque ingenti illius studio atque amore perculsus. Non omittenda sunt ea quæ de Michini commentario scribit Coluccius Salutatus in epistola nondum edita ad Nicolaum de Tuderano quam erui e codice chartaceo amplissimi Marchionis Gabrielis Riccardii. Colucci verba sunt: Nunc autem audivi quod olim dominus Michinus de Mezano, cardinalis sive canonicus Ecclesiæ Ravennatis, notus quondam familiaris et socius Dantis nostri, fuit huius libri doctissimus et studiosus et quod super ipso scripserit curiose.* » (9) Questa importante no-

tizia ci lascia il desiderio di conoscere le *note curiose* apposte dal Mezzani al poema dell'amico e maestro; desiderio che non sappiamo se potrà essere mai soddisfatto. Certo sembra nel vero il prof. Adolfo Borgognoni (10) pensando che le *note curiose* non siano i frammenti d'epitome della Comedia manoscritti nella Bodleiana d'Oxfort e nella Gambalunga di Rimini. (11) Nemmeno, dopo quel che scrisse Giansante Varrini (12) sul commento Laneo, si debbono cercare nell' *Ottimo* come volle il Dionisi. Bisogna crederle o perdute o non ancora trovate.

Il Mezzani fu amico altresì del Petrarca, del Boccaccio e di Antonio da Ferrara. L'epistola del Petrarca *Hunc tibi quem repetis* ecc., che in tutte le stampe appare indirizzata *ad ignoto*, nel cod. CXLI strozziano della Laurenziana è *ad Minghinum Mezanum ravennatem civem.* Rispose il Petrarca al sonetto del Mezzani che comincia:

Io fui fatto da Dio a suo simiglio

col seguente, finora inedito, del quale curai la lezione su quattro testi a penna, che sono Cod. Marucell. CLV cart. 62; Laurenz. CXXII cart. 123; Riccard. CX cart. 6; Univers. Bologn. CLXXVII, cart. 23:

> Aman la madre e' l padre il caro figlio
> tutti ad un fine e per diversi modi.
> Dice la madre: or mangia, or dormi, or godi
> e pur di lusingarlo è' l suo consiglio.
>
> Il padre il guarda con un crudo piglio
> e sempre vuol che s' affatichi e snodi,
> digiuni e vegghi, per salire a i lodi
> che acquista l' uom col senno e con l' artiglio.
>
> Ha Dio verso il buon uomo amor di padre
> nel consentirgli angoscia, affanno e pena,
> contrario tutto a l' amor de la madre,
>
> a ciò che' l prenda vigorosa lena
> o gran tormenti per ben meritare
> ciò che s' acquista per ben militare.

Antonio da Ferrara « valentissimo uomo, quasi poeta, che avea dell' uomo di corte, ma

molto era vizioso e peccatore » (13) corrispose anch'egli in rima col Mezzani e facilmente lo conobbe di persona. Certo Antonio fu a Ravenna nel 1346 o 47, e chi sa se per la prima volta. Ci narra il Sacchetti nella novella CXXI come Antonio, perduto che ebbe al giuoco della zara, tolse via in S. Francesco le candele che ardevano davanti al crocifisso e le portò al sepolcro di Dante, e questo « al tempo che avea la Signoria messer Bernardino da Polenta. » Dunque dal 1346 al 59. Ora, tradotto il bizzarro ferrarese innanzi all'arcivescovo per rispondere del sacrilegio, addusse così matte scuse, che il prelato, perduta la pazienza, gridò in dialetto veneto: «... mo andeve con Dio, o volì con diavolo. » Nicolò Canali, nobile veneziano, fu arcivescovo di Ravenna dal 1342 al 47 (14) e quindi il ferrarese dovette essere nella città del Mezzani tra il principio del governo di Bernardino che fu il 1346 e la fine dell'arcivescovato del Canali che fu il 1347.

Circa in quel tempo il Mezzani fu imprigionato. Antonio da Ferrara gli diresse un sonetto che comincia: *Ben che'l para distante al guardo nostro,* e finisce:

> [Ma] Spero che poco voi starete ascoso
> Che 'l signor vostro a voi sarà pietoso.

A questo augurio di prossima libertà rispose Menghino con un sonetto pervenutoci scorrettissimo nel Codice Ambrosiano O. 63. 3o. che comincia *Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro* e finisce *Mentre che 'l dolce avere il mio riposo.* Anche di quì appare chiaramente che I Mezzani era in carcere. E dal certo scendendo per un momento all'ipotesi, perchè non potrebbe essere del Mezzani il sonetto indirizzato a Bernardo Canatro autore dell'epitaffio dantesco, sonetto che in questo stesso giornale (15) fu ristampato dal Borgognoni? I versi

> ... io ven lodo in terra, ma mi guardo
> Di nominarmi in questo foco ov' ardo
> Che servir non vi posso come fante;
> Ciò ch' io non posso minimo Dantista ...

potrebbero farci credere che il Mezzani lo scrivesse dal carcere. E le date concorderebbero perchè l'epitaffio fu scolpito circa nel 1346, trovandosi riprodotto in fine ad una cronaca ravennate che appunto termina ai 15 di novembre di quell'anno. (16)

Il Mezzani fu giureconsulto stimato e dovendosi nel 1330 correggere gli statuti di Ravenna egli fu tra i sei dottori a ciò deputati, chiamati da varie parti d'Italia. (17) Tredici anni dopo, stese per papa Clemente l'atto col quale Ravenna era liberata dall'interdetto fulminato per il rifiuto di pagar certe tasse al cardinale Del Poggetto. (18) E notisi che il Mezzani *pizzicò di ghibellino,* quantunque nel *veltro* non vedesse alcuna precisa allusione, come si ricava da un sonetto in risposta ad Antonio da Ferrara, edito dal Borgognoni nello studio citato *Della Epistola allo Scaligero tribuita a Dante.*

Quando morì il Mezzani? Dionigi Strocchi mandò al prof. Filippo Mordani questa memo-

rietta, tratta da un vecchie elenco di letterati « Ser Minghino Mezzani gentil uomo ravignano antico poeta, vivea nel 1380. » (19) Nessun documento ce ne fa certi o l'ultima memoria di lui nell'Archiv. Arciv. di Ravenna è un atto notarile di Vitale del *quondam* ser Giovanni, col quale Menghino acquista due case del 1369. (20) Il suo primo rogito è del 1317, e calcolando il tempo che ci volle a diventar notaio e che queste date non segnano gli estremi della sua carriera, si può affermare che morì vecchissimo.

Le opere edite ed inedite del Mezzani usciranno alla luce nella collezione di opere storiche e classiche dello Zanichelli in Bologna, con un corredo di parecchi documenti utili alla storia degli ultimi anni di Dante. I documenti vengono quasi tutti dai ricchissimi archivi Arcivescovile e Comunale di Ravenna, le cui quarantamila pergamene corsero già due volte pericolo d'incendio. Nessun governo si ricordò mai che lassù, nei locali alti ed angusti, non c'è

la proprietà di una mensa cardinalizia o di un municipio, ma una bella parte del nostro tesoro nazionale. E così, ben lungi dallo sperare che tanta ricchezza stia un giorno dove dovrebbe stare, ci contentiamo di far voti che un terzo incendio non distrugga ogni cosa.

CORRADO RICCI.

NOTE.

(1) Inserito nella *Rassegna Settimanale* di Roma Vol. V. N. 111, 15 Febbraio 1880.

(2) FANTUZZI. Monum. Rav. T. I. p. 404. — Appendice ai Mon. Rav. del conte M. Fantuzzi pubblicata a cura del can. Antonio Tarlazzi. Ravenna Tip. Carderini 1879. T. II. pag.

(3) Vita di Dante. Firenze Le Monnier 1863. Pagina 27.

(4) Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV ordinate da GIOSUÈ CARDUCCI. Firenze. Barbera edit. 1862. Pag. 575.

(5) *Caps. D. Num. 1034.*

(6) Documento dell'Archiv. Rav. *Caps. D. Num. 1162.* Ne da un sunto il FANTUZZI, Mon. Rav. V. III Pag. 424.

(7) Archiv. arciv. Rav. *Cap. B. N. 559.*

(8) Dal giorno che scrissi l'articolo fino ad oggi, proseguendo nelle ricerche, trovai ancora *Ugolino e Catterina*, figli del nostro Menghino, in una carta del 1391. Archiv. arciv. Rav. *Caps. II, N. 3025.* E della famiglia de' Mezzani, i seguenti: *Giovanni* mentovato da Vincenzo Carrari nella sua Storia di Romagna, all'anno 1141; *Johanninus*, guardia della città di Ferrara. Savioli, Annali Bol. Vol III. pag. 444; *Coffa q. Maganis*. Archiv. Rav. *Caps. O. N. 7462;* e finalmente *Paxio q. Martini, Andrea q. Soffagni.* Appendice ai Mon. Rav. del Fantuzzi pubblicata a cura del Tarlazzi T. II. p. 237

(9) *Ambrosii Traversarii — Epistolæ Latinæ, Florentiæ ex Tipogr. Cæsarea MDCCLIX. Laurenti Mehus, Præfatio. CXXXVII.*

(10) Della epistola allo Scaligero tribuita a Dante. Rav. Stamperia Nazionale 1866. Pag. 9.

(11) Vedi il « Catalogo dei Mss. della Bodleiana del Mortara, pag. 129. Cod. CXV. Cart. I. — Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini raccolte dal dottor Luigi Tonini. Rimini. Tip. Ercolani 1852. pag. 64. — Esemplare della Divina Commedia donato da Papa Benedetto XIV, edito... da Luciano Scarabelli Vol. II, pag. 688.

(12) Bologna. Presso Carlo Ramazzotti edit. 1865.

(13) Franco Sacchetti. Novella CXXI.

(14) Gir. Fabbri. Mem. Sagre di Ravenna antica. Parte II. p. 522.

(15) Rassegna settimanale. Vol. IV. N. 92.

(16) La stampò il Muratori nei *Rer. Ital. Script.* Tom. I. part. II. pag. 271.

(17) V. Carrari. Storia di Romagna. ms. All'anno 1330. Gli altri furono: Giacomo degli Stretti da Piacenza, Bassano de' Lunthieri, Ugolino de'Bucali, Nicolò De Bondi e Giovanni dei Gennari rav.

(18) Op. cit. all'anno 1343.

(19) Operette di Filippo Mordani da Ravenna. Firenze, Barbera 1874. Vol. III, p. 211.

(20) *Caps.* E. N. 1363. Ho potuto cercare con mio comodo nell'Archiv. Arciv. Ravennate mercè la gentilezza del Sign. Can. Antonio Tarlazzi, che amo ringraziare pubblicamente.

SER PIERO GIARDINI (1)

UANDO nacque Dante? Così interroga Vittorio Imbriani in un opuscolo di 129 pagine, edito da R. Marghieri in Napoli. (2)

La comune opinione è che Dante nascesse nel 1265 ed a questa opinione si attennero gli ordinatori delle feste fiorentine del 1865. Secondo l'Imbriani però, c'è errore di data e l'errore si deve alla improntitudine de' biografi ed alla pecoraggine dei più. La prima fonte dell'errore sta nel *Commento* del Boccaccio al primo verso della *Comedia*. Ivi è detto che

Dante stimava il 35° anno essere il *mezzo del cammin di nostra vita.* « E che egli fosse così, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno dei più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno quanto dal preterito maggio avea sino a quel dì. » (3) Dunque essendo morto Dante nel settembre del 1321, sarebbe nato nel maggio del 1265.

Ora, sempre a detta del Boccaccio, (4) il Giardini riferì anche la storiella del ritrovamento meraviglioso degli ultimi canti del *Paradiso,* come Dino Perini aveva riferita l'altra del ritrovamento de' primi otto dell'*Inferno:* storielle certo poco credibili in quel che contengono di miracoloso, ma chi sa se prive affatto di ogni fondamento di vero. L'Imbriani

però respinge tutto ed aggiunge: « Io non voglio celare più d'una volta essermi passato per la mente che il preteso ser Dino Perini da Firenze... e ser Piero di messer Giardini, valente uomo ravignano.... potrebbero benissimo essere figliuoli di una medesima madre, cioè della fantasia dell'autore del *Decameron,* il quale per non iscervellarsi, e conservar loro un'apparenza di parentela, avrebbe dato a Dino per padre un Piero ed a Piero per padre un [Giar]-dino. E così fermamente credo che sia. » Ecco già la forma dubitativa del principio, mutata in affermativa assoluta in fine. E più innanzi: « E basti! che già ben potrei riportare centinaia di testimonianze; ma l'una è ripetizione dell'altra e tutte metton capo alla nota interpretazione del primo verso della *Comedia.* La pretesa conferma fattane dal favoloso ser Piero di messer Giardino da Ravenna, non ha valore alcuno. » E finalmente, ripetendo la supposta invenzione del Boccaccio, aggiunge risoluto:

« Ma negli Archivi fiorentini non si truova atto alcuno rogato da ser Dino Pierini, ne' romagnoli, nessun istrumento disteso da ser Piero di messer Giardino; e si che essercene dovrebbero e qualche traccia di essi, pubblici notai, se davvero fossero esistiti fuori delle scritture romanzesche del Boccaccio. »

L'affermazione è recisa e sicura. Negli archivi romagnoli però, atti di ser Piero Giardini, ce ne duole, ma se ne trovano.

Senza entrare affatto nel *merito della discussione* intorno la vera data della nascitá di Dante e sulla maggiore o minore credibilità delle asserzioni del Boccaccio o del Giardini, importa affermare che quest' ultimo fu persona viva e vera e contemporanea di Dante: importa affermare che Piero Giardini non fu inventato dal Boccaccio, come crede l'Imbriani mal servito in questo da coloro che, senza dubbio, incaricò di esplorare gli archivi romagnoli. E appunto là, dove prima avrebbero do-

vuto dirigersi i corrispondenti dell' Imbriani avanti di esporlo ad affermare così sicuramente e ad inventare così argutamente, appunto là, cioè a Ravenna, sono i documenti cercati invano.

L'amico mio Corrado Ricci, studiando la vita e le opere di Menghino da Mezzano rinvenne nell' archivio arcivescovile ravennate parecchi documenti che possono illustrare l' esilio e gli amici di Dante. Fra questi sono appunto due atti rogati da ser Pietro Giardini, uno del 1320, l' altro del 1328. Il primo incomincia così:

« *In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem (5) millesimo tercentesimo vigesimo. Indictione tercia Ravenne in domo ser Fatij, quondam Dosij die X mensis Iulij, tempore domini Iohannis pape vigesimi secundi, presentibus ecc.* » E finisce: « *Et ego Petrus filius ser Zardini de Zardinis notarii de Ravenna Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et publicavi Rogatus.*

La seconda pergamena è dell'anno *a nativitate millesimo tercentesimo vigesimo octavo Indictione XXI Ravenne, die nono mensis aprilis.* Il notaio si sottoscrive *Petrus de Zardinis* e nel resto della formola come nell'atto precedente. E si noti ancora che è vezzo del dialetto romagnolo metter spesso una *z* in principio delle parole che in lingua italiana cominciano col *g*. *Giardino* si dice anche oggi *Zardên.* Ne si dica che il Giardini, già notaio al tempo in cui Dante era in Ravenna, poteva esser morto al tempo del Boccaccio. In un altro documento che potremmo dare per giunta alla derrata, troviamo « disertos viros Bonaventura de Zenariis, Ser *Petrum de Zardinis,* Ser Menghinum Mezanum, ecc. » E l'atto è del 1346 (6).

Non è quì il luogo di riportare per disteso i due rogiti lunghi abbastanza per seccare i lettori. (7) Saranno altrove fatti di pubblica ragione con altri importantissimi. Basta l'averne

indicata l'esistenza per provare che il Giardini visse veramente e fu notaio a quel tempo, contro l'affermazione dell'Imbriani. Che il Giardini poi dicesse il vero o il falso al Boccaccio è questione ben diversa che quì non può entrare. Ad ogni modo, lo concederanno i lettori, se qualcuno inventò, è assai probabile che non sia stato l'autore del *Decameron*.

OLINDO GUERRINI.

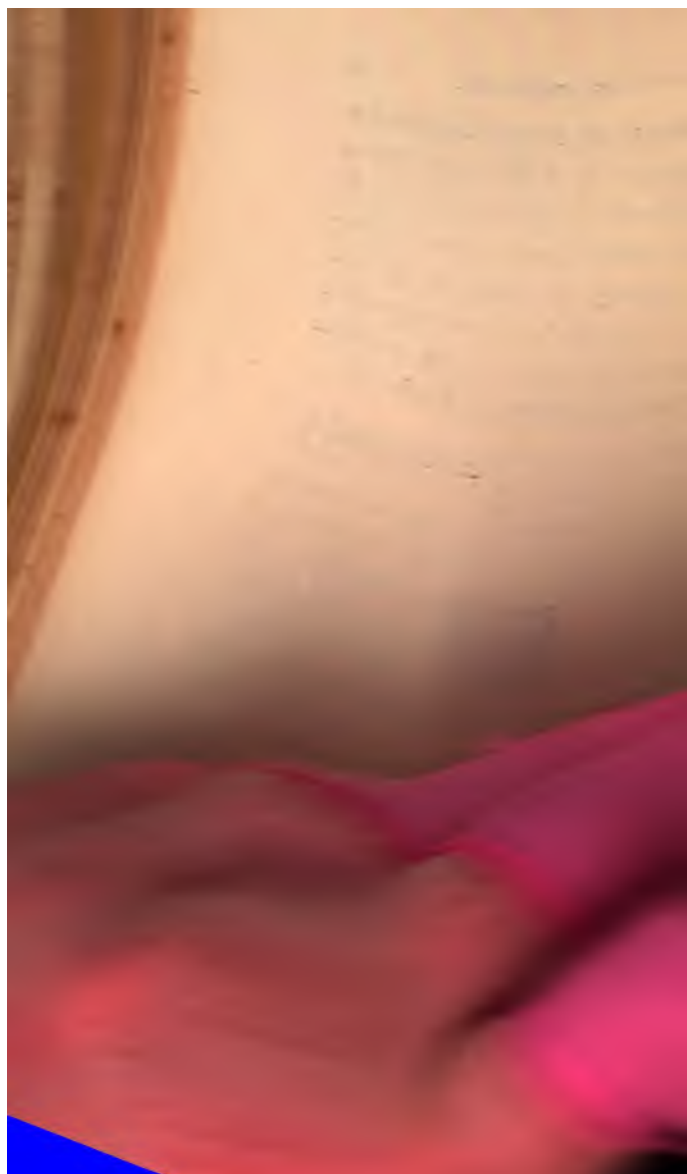
NOTE.

(1) Inserito già nella *Rassegna Settimanale* di Roma. Vol. IV. N. 99. 23 Novembre 1879.

(2) QUANDO NACQUE DANTE? *Studio di* VITTORIO IMBRIANI *illustrato con dccumenti inediti. Edizione di CCL esemplari. Napoli. Presso Riccardo Marghieri di Gius.* 1879.

(3) *Il Comcnto di* GOVANNI BOCCACCI *sopra la Commedia. Firenze. F. Le Monnier.* 1863. Vol, I. pag. 104.

(4) *Op. cit.* pag. 62.

(5) Copiando in fretta, scrissi già *ejusdem*. L'Imbriani me ne riprese a ragione. Io però non faccio il paleografo se non per quel tanto che mi può bisognare. Potrei allegare un errore di stampa, ma copiai

Et Ego Petrus filius Ser Zardini de Zardinis notarii de Ravenna, Imperiali auctoritate notorius predictis omnibus presens fui et ut superius legitur scripsi et pnblicavi Rogatus. —

ANCORA DI SER PIERO GIARDINI (1)

CUSINO i lettori se comincio parlando in prima persona del singolare; chi è in causa è proprio quella prima persona ed io sono troppo indulgente per vietarle di parlare.

L'*antefatto* è questo. Vittorio Imbriani, polemista tanto ingegnoso quanto nervoso, tolse a dimostrare in un suo opuscolo che Dante non nacque nel 1265, secondo la comune opinione, ma più probabilmente nel 1268. In questo non c'entro. Altro è gustare la musica, altro è eseguirla. L'ascoltatore può esser bene

infarinato di crome e di biscrome, ma l'esecutore deve avere maggior bagaglio di studi; ed io, non mi sentendo sufficenti la voce è la preparazione, mi astengo dal cantare in questo difficile concerto. Ripeto dunque che non c'entro.

L'Imbriani, a provare la sua tesi, intentava un processo di falso al Boccaccio che scrisse la vita di Dante. La data della nascita del Poeta sarebbe fissata dalla testimonianza del notaio ravennate Ser Piero Giardini, raccolta dal Boccaccio; ma non avendo l'Imbriani *trovato* nessun documento di questo notaio negli archivi romagnoli, concluse esser Piero Giardini una invenzione del novelliere certaldese, ed espresse anche alcune sue ipotesi, anzi convinzioni, intorno alla genesi del nome *Piero Giardini* nel fertile cervello dell'inventore. Ora l'amico mio Corrado Ricci, che appunto studia gli amici di Dante nell'esilio ravennate, mi fornì la fotografia di alcuni documenti che sono

nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Sono rogiti notarili scritti o dallo stesso Giardini o da altri che parlano di lui. Queste notizie nel novembre scorso pubblicai nella *Rassegna Settimanale* di Roma, (2) dichiarando bene che volevo soltanto stabilire l'esistenza del Giardini e non giudicare della veridicità sua o di quella del Boccaccio.

L'Imbriani mi rispose in un nuovo opuscolo intitolato « *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268* », ed io spedii subito alla *Rassegna* una lettera in proposito. Trattandosi però di una discussione nella quale il periodico non era direttamente impegnato, dopo qualche tempo gli egregi Direttori mi avvertirono che non potevano accordarmi l'ospitalità. Il *Preludio* esce ogni quindici giorni e per questo la mia replica ha un po' tardato ed ai nuovi lettori ho dovuto dare informazione della causa.

Dice l'Imbriani — ch'io gli venni a far lezione e che il trovar documenti è spesso ef-

sta volta invero non negò che ce ne potessero essere. Le ho trovate per lo stesso caso del Ricci, vale a dire cercandole dove m'imaginavo che fossero, nella più nota raccolta di documenti ravennati, nei *Monumenti ravennati del medio evo* del Fantuzzi; opera citata e ricitata da tutti coloro che si occupano della storia e delle cose di Ravenna. Ivi, nel vol. II, pag. 385, anno 1291, si trova il *Zardinus de Zardinis* padre di Piero. Ivi, nel vol. V. p. 192, anno 1336, è un atto notarile di Piero Giardini. Ivi, nel vol. III, pag. 401. troviamo Piero ascritto alla *Scuola de' Pescatori.* E quest'ultimo documento si trova anche in un altro libro, per verità meno conosciuto fuori di Romagna, nelle *Notizie spettanti all'antichissima Scuola de' Pescatori o Casa Matha,* di Camillo Spreti, vol. II, pag. 99. Nei volumi del Fantuzzi abbondano poi i Giardini, come Michilinus, Ser Tura zio di Piero ecc. Testimonianze di Ser Piero Giardini se ne trovano dunque anche a stampa.

L'Imbriani nota che in uno dei documenti da me prima citati trovasi *Petrus filius Ser Zardini de Zardinis* e dice « dunque non Ser Piero di *Messer* Giardino, notaio figliuolo di dottore o cavaliere, come portano i testi del Boccaccio per colpa di menanti o per errore o amplificazione del Certaldese, ma Ser Piero di *Ser* Giardino notaio, figliuol di notaio! » Quando si dice il caso! Io trovo appunto che Giardino fu notaio, dottore in legge e cavaliere!

Sarebbe ridicolo far colpa all'Imbriani del non aver potuto fare le ricerche che sono possibili soltanto a Bologna od a Ravenna; ma, per amore di quella verità che tutti cerchiamo, debbo provare che anche in questo il Boccaccio disse il vero. Nelle *Memorie bolognesi* del Ghiselli, manoscritte nella biblioteca dell'Università di Bologna, vol. II, pag. 52, si legge: « Azzo d'Este signor di Ferrara creò alquanti cavalieri bolognesi i quali furono... Lambertino Galluzzi, Opizzino della Puella, Simone

de' Lambertini, Ugolino Garisendi, *Giardino Giardini dottor di legge* ecc. » Ho ommesso molti nomi per non tediare, ma la lunga lista è certo copiata da qualche atto o cronaca antica, come il Ghiselli fa sempre; e se fosse prezzo dell'opera si potrebbe facilmente tròvare la fonte della notizia. Il Giardini è qui confuso in mezzo a cavalieri *bolognesi,* il che non nuoce quando si sappia che in quel tempo egli era in Bologna ambasciatore de' Polentani durante la guerra de' piccoli tiranni romagnoli contro il Vicario della S. Sede. Per queste ambascerie si possono vedere le Storie del Ghirardacci; e la creazione di questi cavalieri fu un tentativo di Azzo per ristabilire la pace. Dunque non errarono i menanti e non mentirono nè il Boccaccio, nè il notaio Piero.

Una cosa che mi pare conosciuta da pochi, è questa: che il Boccaccio ebbe parenti a Ravenna. Il Rossi nelle *Storie Ravennati,* lib. I, pag. 8 ci dice: « *Joannes Boccatius... fre-*

quenter consueverat urbem hanc (Ravenna) *ubi Boccatiorum familia Ravennas erat.* » Ed a conferma, nella matricola della *Scuola dei Pescatori,* in quella stessa matricola dove è inscritto Piero Giardini, troviamo un *Bochacius de Bochaciis.* Mi sovviene, ma non con precisione, che il Petrarca in una epistola al Boccaccio gli ricorda i *tuoi ravennati* e che il Fracassetti traduce o annota nel senso generale di conoscenti od amici; quel *tuoi,* invece, facilmente si riferisce a parenti. (3) Ora, se il Giardini non mentì, come crede lo stesso Imbriani, avrebbe mentito il Boccaccio riferendo l'età di Dante. Il Boccaccio, che abbiamo visto veritiero nelle minime particolarità intorno al Giardini, avrebbe poi messo in bocca a costui un discorso da poter essere facilmente smentito sia dai figli e parenti del Giardini, sia dai proprii parenti ravennati che coi Giardini erano in relazione. Provato prima che interesse potesse avere il Boccaccio a inventare quella

ma che regge poi tutta la religione,) di storia non può regger nulla; che anzi lo storico il quale si appoggia sulla tradizione dà subito sospetto d'esser male in gambe. Gli storici vecchi non sono ammessi a testimoniare se non prestano cauzione; i vecchissimi ne sono dispensati perchè ad ogni modo nessuno li crede. Il Giovio può essere consultato con qualche cautela: il Villani no. Crediamo alla storia romana del Duruy, del Vannucci, del Bonghi, ma non a quella di Tito Livio. Se lo sapesse il Mommsen! Il signor Baehrens di Groninga crede falsi il III e IV libro delle elegie di Tibullo, meno la IV, 13. Il signor Postgate crede falsa anche quella perchè *stiff*, *vapid und meagre*. E poi, è noto che gli Annali di Tacito li ha fatti Poggio Bracciolini. Chi crederà più agli antichi? Tra poco la critica moderna, come gli scolari di Napoli, griderà *abbasso Senofonte!*

Siamo dunque intesi che a questi lumi di luna piena non si può asserir nulla senza i

documenti in tasca. Può darsi che da alcuni si creda ancora in Gesù Cristo dopo che la lettera ad Abgaro fu provata apocrifa, ma le accoglienze fatte al Rénan in Italia mostrano che non si rifugge da un certo scetticismo timido, da una certa eresiuccia annacquata anche sul conto de' vangeli. Ora, quando noi latini e cattolici osiamo domandare documenti niente meno che a Nostro Signor Gesù Cristo, bisogna proprio dire che siamo invasi da monomania poliziesca e che ci sentiamo in corpo la vocazione delle guardie di pubblica sicurezza; quella cioè di domandare le carte alle persone di aspetto un po' straordinario.

Egli è che siamo tutti malati di parlamentarismo e di burocrazia. Se quattro amici pranzano assieme, sentono subito il bisogno di *costituire l' ufficio*, di fare un presidente, un vice presidente, un segretario e un cassiere. Per fare un brindisi si *domanda la parola* e pagato il conto si *scioglie la seduta.* Quanto poi alla

burocrazia, la vediamo giungere sino agli eccessi del ridicolo. La peste bubonica può infierire nella stessa capitale del regno, ma se non c'è una lettera della Commissione di Sanità al Prefetto, e del Prefetto al Ministro, il Governo lo ignora ufficialmente. Può cascare una caserma e seppellire tra le macerie un battaglione, ma se non c'è il rapporto delle autorità competenti, la caserma è ancora ritta e il battaglione tira le paghe. Si può godere una pensione, ma quando si va allo sportello della Tesoreria per riscuoterla, bisogna provare, per mezzo di documenti e di certificati ufficiali ed autentici, non solo d'esser vivi, ma di esser stati vivi il mese prima. La burocrazia si è ficcata anche nella storia, per la quale non c'è più nulla di vero, di credibile, di verisimile senza un documento autentico, firmato dalle autorità competenti, protocollato, registrato e munito di tutti i bolli d'ufficio. La verità storica deve esser bollata come le posate d'argento.

Badiamo bene, non è il sistema che induce in errore, ma l'esagerazione del sistema. Ci hanno dato tante frottole a bere che abbiamo oramai diritto di guardar prima nel bicchiere. Dalle carte di Arborea ai bilanci dello Stato, dalla Cronica di Dino Compagni al programma di Stradella, brancoliamo in una oscurità fitta di dubbi e di bugie, che un po' di cautela non guasta. Vediamo il falso nella repubblica letteraria e nella monarchia politica, la finzione nella storia e nello statuto fondamentale. Prima di credere ad una cosa è dunque giusto domandarne la garanzia a chi l'afferma, ed abbiamo anche tutti i diritti di discutere le garanzie che ci danno.

Ma l'esagerare questa severità storica non conduce più allo scetticismo scientifico, bensì alla incredulità testarda o interessata. Se vogliamo credere ai soli documenti, dovremo respingere tre quarti della storia. Se non crediamo a Cassiodoro, a Paolo Diacono, a Procopio, do-

vremo dubitare di Odoacre, di Teodorico e dei Goti. I monumenti che possono esser restati non sono tali, nè per qualità, nè per quantità, da servir di materiale ad una storia documentata come oggi si vuole. Ma dobbiamo per questo crederci senza la storia di quel tempo? Dovremo ammettere questa soluzione di continuità tra la caduta dell'Impero e Carlomagno? Il silenzio dei documenti non è che una prova negativa e non può distruggere l'affermazione di uno storico contemporaneo. Dire che non si *trovano* documenti, secondo la distinzione dell'Imbriani, non vuol dire che *non ce ne siano*. Humboldt, nella quarta parte della Storia della Geografia del Nuovo Continente, ricorda alcuni fatti curiosi appunto sul silenzio degli archivi. Gli archivi di Barcellona non dicono nulla dell'ingresso trionfale del Colombo. Gli archivi portoghesi sono muti intorno ai viaggi di Amerigo Vespucci. Ma, se i documenti non si trovano diremo che gli storici mentirono e che il Ve-

spucci si vantò d'essere stato al nuovo mondo senza muoversi mai di Calimala?

È ben vero che le prove tratte dagli archivi sono le più convincenti. Trovare una contro prova è difficile. Ma dico difficile non impossibile, poichè in fatto di documenti autentici e bollati c'è caso che la fede cieca induca in errore. È strano che mentre oggi i cassieri, i notai ed i cancellieri sono soggetti spesso a viaggiare in Isvizzera od a riposarsi in galera, nessuno metta poi in dubbio la immacolata sincerità dei cancellieri e de' notai antichi. Ma, senza cercare la disonestà, chi è tanto ingenuo da credere che negli archivi del Governo si accumuli oggi la verità storica pei nostri nipoti? E un notaio onesto mette in carta sempre la verità? Non costumano anche oggi le vendite supposte, gli accomodamenti fittizi coi creditori ed altre simili legalissime marachelle? Ma se crediamo ai soli documenti, Dante sarà stato ladro come sentenziò messer Cante Gabrielli d'Agobbio!

che cosa d'inedito, anche se non ce n'è, così per le battagliole ad armi cortesi combattute per Ser Piero Giardini contro Vittorio Imbriani, ho rovistato anch'io ne'rogiti bacati di Ser Meo, di Ser Ciapo e di Ser Ciappelletto. Confesso che nel cercare avevo addosso la febbre dei giuocatori che sperano nel terno. Se trovassi qualche documento dantesco importante! Se facessi per caso una di quelle scoperte che cambiano una cronologia, che rovesciano un edificio storico consacrato e venerato! E così, cercando inutilmente il fortunato terno, mi martirizzavo gli occhi a leggere i mandati di procura che gli ignoti fecero agli ignoti per mezzo degli scarabocchi di ignotissimi notai. Si noti poi che alle volte si provano certe emozioni dolorose proprio come quelle del giuocatore che vede uscire due numeri e il terzo lo inganna. Così dall'archivio arcivescovile di Ravenna, dalla *Caps. E*, scappa fuori al numero 1202 un *Bart. de Aldigeriis* dell'anno 1329. Che è questo?

Chi è costui? C'erano dunque degli Aldighieri non solo a Ferrara ma anche a Ravenna? E che relazione avevano coi fiorentini? Erano consanguinei? Dante trovava egli in Ravenna una famiglia? Ahimè, il terzo numero non è uscito!

Ora che non ce n'è più bisogno, ho trovato una intera tribù di Giardini. Ma poichè non sarà facile che altri si occupi di questa generazione di notai (e si vede che facevano i notai per tradizione di famiglia) e siccome c'è sempre una certa importanza in quel che da vicino o da lontano riguarda Dante, ecco le note dei Giardini trovati; note che certo non sono complete.

Anno 1290. *Ognibene de Zardinis.* V. Fantuzzi. Monum. Rav. Tom. VI pag. 105.

Anno 1291. *Zardinus de Zardinis.* Cit. all'articolo precedente.

Anno 1306. *Zardinus de Zardinis. Lib. Statutorum Ordinis Casae Mathœ novorum factorum per Dominum Nicolaum de Dominis Iudicem; Zardinum de Zardinis Notarium...*

statutarios electos in pleno Ordine ad facienda corrigenda et emendanda statuta Ordinis, sub annis a Christi Nativitate millesimo tregentesimo sexto. Indict. quarta Ravennae.

Die XXVI Maj, in domo dicti Ordinis, praesentibus Iohanne familiari domini Nicolai subdicendi et Comite Zivaterio, Dnus Nicolaus Iudex et Zardinus de Zardinis statutarii renunciaverunt statuta dicentes quod sibi sufficiunt statuta facta et concluserunt in ipsis. — V. Spreti, Notizie spett. alla antichissima casa de' Pescatori. Tom. II pag. 63.

Anno 1313. *D. Giardinus q. Bonaventure Giardini civ. Rav. de regione S. Theodori, patronus beneficii ad altare S. Nazarii in Maiori Eccles. Rav.* V. Fantuzzi cit. Tom. I pag. 403. Nota che Giardino è quì *Dominus,* il che conferma quel che dissi nell'articolo precedente e conferma il *messer* del Boccaccio.

Anno 1332. *Tura de Zardinis.* V. Fantuzzi Tom. III pag. 324.

Anno 1336. *Petrus de Zardinis.* Cit. all'articolo precedente.

Anno 1345. Nella Matricola della Casa Matha sono: *Dñus Hostasius qm. Dni; Bernardini da Polenta.*

. . . .

Ser Petrus de Zardinis.

. . . .

Michilinus filius Ture de Zardinis.

Zardinus filius Ture de Zardinis.

e finalmente — *Mil. Trecentesimo XL V. Ind. XIII, die XXII lunii. Ego Tura de Zardinis Not. Ordinis domus Mathe scripsi* ecc.

Anno 1351. *Incipit Matric. ecc. continens nomina hominum Ordinis Casae Mathae, scripta per me Benvenutum condam ser Rizii de Rullis de Imola in Millesimo Tercentesimo LI Indict III, die penultimo mensis Aprilis.*

Dnus Bernardinus condam Domini Hostaxi de Polenta.

. . . .

Ser Tura de Zardinis notarius.

. . . .

Michilinus Ture de Zardinis.

Zardinus Ture de Zardinis.

ed a metà

Millesimo tercentesimo sexagesimo primo die III octobris receptus fuit in Ordine pleno per Ser Iohannem Porcellinum et Ser Turum de Zardinis Capitularium et sacellarium etc.

. . . .

Nicolaus filius quondam Ioannis de Zardinis.

Anno 1365. *Hec est Matricula, in qua sunt scripta nomina omnium hominum Casae Mathae scripta in mille tercentesimo LXV Iudict. III.*

. . . .

Duns Guido qm Dni Bernardini da Polenta.

. . . .

Ser Tura de Zardinis Notarius.

. . . .

Michilinus Ture Zardinis.

Tutte queste matricole sono nell'opera dello Spreti cit. da pag. 99 a 103.

Anno 1372. *Tura de Gardinis et Marius q. Ser Homizoli de Artusinis aestimaverunt quaedam bona Salomonis Haebrei sub D. Guidone de Polenta Vicario pro Ecclesia Romana Civit. Rav. Testes Ser Paulus filius d. Francisci de Malpaghinis Notar. Michilinus Ser Ture de Gardinis Not. ecc.*

Questi sono tutti documenti editi. Di inediti, ai tre citati degli anni 1320, 28, 46 negli articoli precedenti, si possono aggiungere questi due recentemente rinvenuti nell'Archivio Municipale di Ravenna.

Anno 1323. Contratto di cessione di un fondo a rogito di *Petrus filius Ser Zardini de Zardinis.* Caps. VIII. Fasc. II. Num. 12.

Anno 1328. In Ravenna, sotto il portico della casa del Vescovo di Cervia in cui abita Guido abbate di S. Apollinare in Classe, il quale

siccome sindaco del suo monastero concede a *Magistro Petro de Zardinis* notaio procuratore di Madonna Giovanna del fu Guido Aldobrandini notaio e vedova di Maestro Guido Vacchetta medico, una pezza di terra di 10 tornature e mezza, posta nel territorio di Ravenna ecc. Caps. XVI Fasc. V Num. 10.

Ecco dunque Ognibene, Bonaventura, Giardino, Tura o Bonaventura II, Michelino, Giovanni, Giardino II di Tura e Nicolò, tutti della famiglia Giardini dei quali si hanno documenti. Troviamo Pietro negli anni '1320 '23 '28 '36 '45 46 e non trovandolo più nella matricola del '51 dobbiamo crederlo morto. I documenti ci provano che visse a tempo per conoscere di persona tanto Dante quanto il Boccaccio e finalmente lo troviamo detto anche *Magister,* titolo che non compete a notaio quando non si volesse supporre che Pietro insegnasse nello Studio ravennate.

III.

Ma c'è un altro ricordo di Piero Giardini, un ricordo che non può essere sfuggito all'Imbriani il quale conosce le cose di Filalete e dello Scartazzini.

Il signor Veludo, Prefetto della Marciana, pubblicò (1) un brano di commento alla *Comedia* tratto da una pergamena che fu trovata a servire di coperta ad un codice greco del secolo XIV, nelle Sporadi. È una chiosa al noto verso *Inf.* XXX, 37, *Rafel mai amech zabi almi* ed è scritta così — *Qui uno gigante che più avanti è dicto Nembrodo dice alquante parole scure et di nullo senso: et io ho udito a messer Piero Giardino, uomo arguto et sottile in lettera, lo quale s' andò al Signore già è du 'anni, siccome l'autore volendo significare la confusione de' linguaggi a tempo di Nenbrodo messeli in bocca parole iscortesi et in-*

giuriose a Vergilio, et traspuose le lettere di catuna parola, la quale dalla diricta parte a la manca leggendo et diversamente insieme pognendo dicono: MALI CIBA CHE AMI MAL FARE.

Il Minich (2) e il Cavedoni (3) accettarono la chiosa, ma Filalete (4) la sospettò di falso perchè non si dice il nome di chi la scoprì nelle Sporadi e perchè non sarebbe da meravigliare che lo stile fosse artificiosamente imitato e il nome del Giardini addotto per argomento di sincerità. Lo Scartazzini (5), più assoluto, sentenzia, ma non prova, che la chiosa sia *una evidente falsificazione di chi fu istruito alla scuola del Rossetti.*

Mi guardo bene dal difendere l'antichità e l'attendibilità della chiosa. Anche al mio grosso giudizio non soddisfa l'interpretazione proposta, come che alcuni, per esempio il Landoni, non la trovino da buttar via, ma da esaminare con cautela. Solo voglio ripetere anche quì che una negazione non è una prova. Filalete, e più lo

Scartazzini, negano senza provare, negano e condannano recisamente, solo perchè sospettano. Ma la legge dei sospetti, ch' io mi sappia, non fu mai creduta la più giusta e, peggio, i giudici che quì condannano senza motivare la sentenza, non hanno nemmeno visto il corpo del delitto.

Sarà falsa, ma intanto Benvenuto da Imola ci assicura che sino da' suoi tempi alcuni interpreti si sforzavano di trovare un senso in quel verso. Noto che, come era costume, anche Dante si compiacque di criptogrammi (Per es. *Purg.* IX, 112 — id. XXXIII, 43 — *Parad.* VII, 14 — id. XVIII, 78, 94). O perchè dunque non poteva venire in mente ad un commentatore, ad uno di quelli che si sforzavano di trovare un senso in quel verso, magari anche a Piero Giardini, di cercare in una inversione di sillabe e di parole la soluzione del problema? Se uno entra nel facile sospetto di aver a che fare con un criptogamma, può trovare molte

spiegazioni a quel verso, come se ne sono trovate moltissime da chi sospettò invece che si trattasse di lingue orientali. Colle stesse lettere (la *z* di *zabi* è tenuta per un *c*, forse per un ç nella spiegazione attribuita al Giardini) si può trovare

Chi fa il male mi ama acerba

o meglio

A chi mal brama i' mal feci

tutte spiegazioni da guastare il cervello a cento chiosatori. Se un cercatore, messo per questa via, ci trova invece

Mali ciba che ami mal fare,

fermandosi appunto alla combinazione più facile delle sillabe rovesciate o rimescolate, perchè questo cercatore deve essere necessariamente moderno e non di quelli che ricorda Benvenuto da Imola? Sarò cieco, ma non vedo che la spiegazione, come tale, mostri i segni

evidenti di una falsificazione recente e proprio di un discepolo del Rossetti.

Bisogna dunque ricorrere ad altri criteri che non siano basati sul semplice sospetto per convincere di falso la chiosa. L'avrà magari inventata il Veludo, ma non basta affermarlo per provarlo. O la buona fede del Veludo sarà stata sorpresa; o quel che volete. Ma si può tutto al più sospettare, non negare perentoriamente, dogmaticamente, quando non si possono produrre gli elementi di una confutazione positiva e convincente.

Tutto questo l'ho detto per meravigliarmi come l'Imbriani tanto cauto nell'accettare testimonianze anche del trecento, tanto difficile nell'accettare le opinioni di Filalete e tanto... non so come dire... nel combattere quelle dello Scartazzini, non si sia avveduto poi come le negazioni di questi due avevano bisogno di una prova maggiore in quest'argomento, e come il caso del Giardini era da sottoporre a più ma-

turo esame. Ma oramai essendo esaurita questa prova della esistenza del Giardini, non giova insistere.

IV.

Giova bensì attendere dall'Imbriani più sicure prove delle sue asserzioni circa le menzogne del Boccaccio nella *Vita*. Queste prove egli ce le promette e ben vengano. Non intendo di entrare nella quistione discussa dall'Imbriani e non m'importa che Dante sia nato nel 1265 o nel '67 o nel '68. Non m'importa nemmeno che il Boccaccio abbia detto cento o mille bugie. Solo aspetto le prove e non mi contento delle affermazioni e delle ingegnose deduzioni.

E poichè il Boccaccio ha narrato storielle nel *Decameron,* non mi par logico, finchè le prove non vengano, concludere che abbia fatto lo stesso nella *Vita*. Perchè il Macchiavelli scrisse il *Belfegor* non è da concludere che le

Storie fiorentine siano bugiarde. Le fonti del *Decameron* intanto si trovano, ma non si trovano quelle della *Vita*. Non si mente senza una sufficente ragione: qual è la ragione della menzogna nella *Vita?* Sappiamo pure che il Boccaccio era in grado di aver notizie intorno Dante. Sappiamo pure che egli era solito cercare le notizie con cura appunto in Ravenna. Quando egli cercava pel Petrarca notizie della vita di S. Pier Damiano e gliele mandava, mentiva forse? Eppure, mentre non è possibile supporre che egli abbia voluto ingannare un amico veneratissimo e che poteva coglierlo in bugìa, troviamo, nella lettera che gli diresse da Ravenna, narrate certe combinazioni di casi che provebbero la menzogna a chi fosse già mal disposto a credergli. Nelle notizie che il novelliere fornisce al poeta ci saranno degli errori; ma si pensi che Pier Damiano era vissuto tre secoli prima, mentre c'era ancora chi aveva parlato con Dante. E se il Boccaccio mentiva anche

scrivendo al Petrarca, proprio bisogna dire che il Dorante del Corneille ed il Lelio del Goldoni non sieno state che pallide copie del certaldese. La lettera del Boccaccio è tanto curiosa che non so tenermi dal metterne qui un brano.

« Appunto mentre tu eri ansiosissimo di notizie circa Pier Damiano, come gli amici mi riferivano, io stava cercando in Ravenna, per grande istanza degli stessi Ravennati, gli atti della vita di lui; ma niente altro mi riusciva trovare che il nome del santo uomo, come se avessi interrogato gli estremi Spagnuoli delle gesta e dei costumi degli Indiani e ciò ch'è più turpe, per tacere del resto, si è che interrogandone, non dirò gli stessi concittadini, ma gli eremiti suoi, li vidi non altrimenti che stupidi accogliere le mie parole, come se avessi domandato di un qualsiasi abitatore della solitaria Tebaide o di antichissimo eremita. Stupisco perchè io cercava di un uomo tanto illustre per religione tra i suoi concittadini e tra i succes-

sori di lui nelle vesti soltanto, non nelle opere, e nell'abitare quel monastero fabbricato per sua cura presso il lito adriatico, e dove primo istituí gli eremiti della sua professione e prese il cognome di peccatore; non altrimenti noto scorgendolo che ai Mauri Luceriano Bellovacense o l'Armeno Basilio o qualunque più antico e straniero de' più sconosciuti; sì che stomacato, il confesso, di tanta negligenza de' suoi e condannando la inerzia de'cittadini, già stava per abbandonare l'impresa. Ma ecco un certo vecchio che dice: Amico, mi ricordo, se non erro, di aver udito, molto tempo fa, che la vita di questo uomo, del quale tu solo cerchi memoria, io debbo averla in casa e, se la desideri, andiamo a cercarla ed abbila. Feci attenzione a quanto disse e tu potrai conoscere in qual modo onorevole conservasse le memorie di un uomo così venerabile. A che più parole? Ce ne andiamo e sono introdotto in casa. Egli mettesi innanzi un monte di carte

inutili scritte e tratte fuori da affumicati sacchetti. Or mentre io rideva di quello e di me stesso, credulo troppo, e attentamente guardava tutto quello che dall'aspetto del volume parevami potesse essere ciò ch'io cercava, accadde, credo per tua fortuna, che mi venisse alle mani un quaderno di papiro; lo veggo per antichità e per incuria quasi corroso e sparso di macchie di sudicissimo liquore. Feci per gittarlo via senza guardarlo, quando, nel fare l'atto, così per traverso, lessi nella prima pagina il titolo dell'opera: *Vita di San Pier Damiano.* Tutto lieto del buono evento mi ritrassi col quaderno nella mia cameretta. Prima di tutto trovai che la vita era composta da un tal Giovanni ed indirizzata ad un tale Liprando, priore in quel tempo dell'Eremo di Fonte Avellana; ma di questo Giovanni non eravi nè prenome nè cognome alcuno; di se chiaramente affermava essere stato compagno dello stesso Piero nell'eremo e nel governo di questo: attestava

inoltre di aver vedute alcune delle cose descritte da lui. Nondimeno, mentre con attenzione leggendo esamino il tutto, non solamente non posso concedere che tale scritto sia degno dei meriti di quel reverendissimo uomo, ma nemmeno del tuo ingegno. Anzi lo credo ridondante di tale e tanta abbondanza disordinata di molte parole che nel leggerlo mi venne a noia. Per la qual cosa sembrandomi che tolta quella superfluità ti riuscirebbe lettura più cara, io Giovanni dietro le vestigia di Giovanni, senza toglier nulla della sostanza, l'ho trascritto in stile alquanto migliore per trasmetterlo a te. « (6)

Che bel romanzo! Che ingegno fertile d'invenzioni! Come si vede la bugìa! Il vecchione, la stanzuccia, i sacchetti affumicati, il caso che fa trattenere la mano pronta a gettare il quaderno di *papiro,* quante frottole evidentissime! E quel Giovanni, così senz'altro nome, e quel Liprando che non si sa chi sia! È chiara la falsificazione. Il novelliere ha fatto la vita e

l'ha mandata all'amico come cosa antica, e quasi lo dice: *io Giovanni dietro le vestigia di Giovanni!* Bugiardo!

Ebbene, la vita di S. Pier Damiano scritta da quel tal Giovanni si trova ancora. Giovanni Laudense, cioè da Lodi, fu detto pure il Grammatico. Nacque nel 1026 e fu raccolto nel monastero di Fonte Avellana da S. Pier Damiano. Nel 1084 fu fatto priore del monastero medesimo e nel 1105 fu eletto vescovo di Gubbio. Scrisse la vita del suo maestro e la dedicò appunto a Liprando, priore di Fonte Avellana; e per la prima volta fu data alle stampe, in un colle opere del santo, dal Gaetani che la trasse da due codici, uno di Faenza ed uno, a farlo apposta, di Ravenna. Il Boccaccio diceva dunque la verità al Petrarca, era accurato nelle sue ricerche e non inventava quel che non poteva trovare. Perchè dunque vorremo crederlo, così *a priori,* bugiardo provato e convinto? Perchè scrisse il *Decameron?* Ma tutti i romanzieri

non dovranno dunque esser più creduti! Ma si dovrà dunque negar fede all' Imbriani perchè ha scritto anch' egli alcune novelle!

Questo pirronismo ostinato non ci conduce a sapere, ma ad ignorare; ed attendendo i documenti probativi delle menzogne del Boccaccio, seguiremo a credergli, avendo intanto parecchie prove della veridicità sua.

V.

Il Boccaccio dice: «

« ..... Questo egregio autore (Dante) nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo loicalmente disputando, pruova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo per argo-

menti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell'imperio; che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici, pruova l'autorità dell'imperio immediatamente procedere da Dio e non mediante alcuno suo vicario come gli chierici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro, più anni dopo la morte dell'autore, fu dannato da messer Bertrando Cardinale del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu perocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re dei romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr'al piacere del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece, contro agli ordinamenti ecclesiastici, un frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, Papa, e molti cardinali e vescovi e quivi a questo Papa si fece coronare. E, nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci trovato questo libro a de-

fensione di quella e di se, molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci e massimamente i cherici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliero fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto. » (7).

E l'Imbriani, parlando della *Morale di Piero di Dante* che trovasi nel Codice Riccardiano 1091, osserva: « La canzone potrebbe credersi

una conferma della storiella de' furori del cardinale Bertrando del Poggetto contr' alla memoria dell'Allaghieri, narrata dal Boccaccio; ma invece è da credersi che l'autore ignoto della canzone attribuita a Piero di Dante desumesse la notizia falsissima appunto dal romanzetto storico del Boccaccio, illustrando il quale, cercherò di mostrare, cosa l'abbia potuto indurre a credere od inventare questa bubbola. »

Non sono cavaliere e spero di non esserlo per un pezzo; peggio poi, non mi sento nessuna vocazione all'arte de' *cavalieri antiqui* dopo il Cervantes, e non sarò io che bandirò un torneo per provare la veridicità scrupolosa del Boccaccio, come si provava già l'eccellenza della dama, vale a dire colla lancia e colla spada fino alla storpiatura di uno dei combattenti. Tuttavia, senza volere, od almeno volendolo solo nel caso del Giardini, mi sono armato campione del certaldese e un po' di simpatìa per la sua causa, non posso negarlo, mi

rimane sempre nelle viscere. Così, quando lessi le parole dell'Imbriani riferite quì sopra, rimasi male. Ecco, dissi, il Boccaccio accusato formalmente di menzogna un altra volta. Ma proprio ha mentito?

Sapevo bene che i polemisti cattolici sostennero l'ortodossia del poeta, le simpatie della Chiesa per lui e la vanità dell'accusa fatta al cardinale del Poggetto. Ma sapevo altresì che, se Dante fu buon cattolico, errarono coloro i quali, acciecati dalle passioni moderne, vollero, a dispetto della storia, farne o un perfetto clericale o un liberale di tre cotte; e sapevo, così all'ingrosso, che nessuna prova di fatto aveva smentito l'affermazione del Boccaccio, passata da un pezzo nella tradizione dantesca. Ma, lo ripeto, non essendomi occupato di simili quistioni se non quel tanto che basta per non parere un asino affatto, tutto questo lo sapevo così all'ingrosso, come sintesi accettata di una analisi fatta da altri. Pensai dunque di ricor-

rere a persona competente e versatissima negli studi danteschi per chiarire la cosa, e ricorsi a Teodorico Landoni.

Il Landoni rispose alla richiesta mia con una lettera molto vivace e che si allontana un poco dalla intonazione di questa polemica coll'Imbriani. Ma, messo al bivio, o di rinunciare alle notizie che contiene o di inserirla quì tale e quale, la inserisco. Del resto la lettera è firmata ed i due contendenti hanno ugne e becco per sbrigarsela tra loro.

Ed ecco la lettera:

Caro Guerrini,

Mi dici che 'l signor Vittorio Imbriani (sberrettiamoci) dà nome di *falsissima* e di *bubbola* alla notizia, la quale ci viene dal Boccaccio, che 'l cardinale del Poggetto voleva dannare al fuoco le ossa di Dante, e mi domandi se nulla io abbia alle mani a sostegno della notizia me-

desima. Ecco qui: innanzi tutto vi è la intera probabilità del fatto. Ciascuno sa che nel gran bollore della rabbia guelfa e ghibellina nessun libro poteva essere più odiato dai preti che quello dell'Alighieri (leggi *Allaghieri*) intorno la *Monarchia;* e che nessunissimo stupore è da prendere della condanna al fuoco d'un libro e d'un meschino fascetto di ossa, in tempi nei quali con sì edificante carità religiosa, e tanto di frequente, si bruciavano gli uomini vivi vivi e sani di mente e di corpo. Dovrò io trar fuori esempi di quel che dico da più e più secoli di storia? No, perchè avresti buona ragione di chiamarmi pedante di tre cotte. Basta che la probabilità del fatto è semplicissima, e da ogni parte innegabile.

Nel 1329 il cardinale del Poggetto era potentissimo, perchè Lodovico il Bavaro, dopo aver taglieggiato a sangue e spogliato i suoi ghibellini senza fare nessun danno ai guelfi, stavasi privo di danaro e di autorità in Pavia

odiato egualmente e disprezzato dalle due fazioni. In questo mezzo, cavando profitto dal tempo favorevole, l'astuto e ardimentoso cardinale riduceva via via al dominio (che ora potrebbe chiamarsi *titolare*) della chiesa molte città allora ghibelline. A'25 di Giugno Parma e Reggio ricevettero i Rettori del legato papale; ma per modo, come attesta il Villani, *che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a' signori di quelle.* (G. Vill. *Ediz. Ven.* 1559, p. 535). Altrettanto accadde di Modena nel mese di Luglio di quell'anno medesimo.

Ora, fin che non vedrò documenti che mi stieno contro, io crederò che la tentazione del cardinale di bruciare le ossa dell'odiato poeta, gli nascesse e gli girasse pel capo proprio allora; cioè nella state del 1329.

Senti questa. Nella grande raccolta del Muratori (*Rerum It. Script.* I par. II, 574), un cronista ravegnano anonimo il quale, nota bene, chiude il suo lavoro nel 1346, così lasciò scritto:

« Anno Domini MCCCXXIX die XXIV Mensis « Martii, Dominus Ostasius de Polenta restituit « civitatem Ravennae Ecclesiae Romanae exi« stente domino Bertrando Episcopo Ostiense « Cardinali in Civitate Bononiae ». Adunque Bertrando del Poggetto teneva sede allora in Bologna; e come nel mese di Marzo gli venne fatto di ottenere da Ostasio Polentano la dedizione di Ravenna, così, seguitando nelle sue arti, ottenne poi quelle di Parma, Reggio e Modena nei mesi di Giugno e di Luglio. Ostasio, naturalmente, conservò il dominio della sua patria nella guisa medesima che gli altri signori delle città predette. Ora, un fatto di questa natura non si poteva fermare se non in seguito d'un trattato precedentemente discusso, e in particolar modo per convenire del più o del meno sul censo annuo preteso dal papa in simili circostanze: il qual censo era anzi il fine principalissimo agognato dalla curia d'Avignone. L'Anonimo non ce ne dà che (*sic!* correggi: *Se non*)

l'ultima conchiusione; ma rimane grande la probabilità onde il legato domandasse, nella dieta di Bologna, l'arsione delle ossa di colui, il quale non voleva soggetto l'imperatore a nessuna autorità ecclesiastica. Così Marco Antonio domandò già, con migliore fortuna, la testa di Cicerone.

Le brevi parole dell'anonimo corrispondono tutte al più largo racconto del Boccaccio, il quale afferma espressamente, toccando dell'arsione, che era A BOLOGNA DOVE CIÒ SI TRATTAVA: e l'anonimo ci dice: *existente domino Bertrando... in civitate Bononiae,* e ciò nei giorni di Marzo, quando Ostasio *restituit civitatem Ravennae Ecclesiae Romanae.* Per modo che proprio allora doveva essere seguito il trattato di quella reddizione fra Ostasio e il cardinale. Vero è che il Boccaccio ricorda un Pino della Tosa oltre Ostasio; ma quando vediamo che l'anonimo si restrinse a notare solamente il giorno della mentovata reddizione senza pren-

dersi cura di far memoria del trattato che necessariamente era già dianzi conchiuso, dovrem dire che una simile differenza non guasta punto la sostanza della cosa. Pino sicuramente doveva essere de' Tosinghi di Firenze, e poteva quindi aiutare di costa il ravegnano Ostasio, trattandosi di salvare da un atto barbarico i resti di un suo grande concittadino.

Bartolo da Sassoferrato, uomo gravissimo e d' alta celebrità, credette risolutamente che Dante, per poco, non fu dannato dalla Chiesa come eretico. Ecco le sue parole senza un *dicitur* nè altro che di simile: *Disputavit* (Dantes) *tres quaestiones; quarum una fuit, an Imperator dependeat ab Ecclesia, et tenuit quod non: sed post mortem suam, quasi, propter hoc, fuit damnatus ab haeresi.* (PELLI, *mem.* p. 190). Notisi, che Bartolo era nato nell'anno stesso che 'l Boccaccio, cioè del 1313, e che morì diciassette anni prima di lui. Ora, ch' egli avesse letto (cosa presso che incredibile) o no

la vita del poeta scritta dal suo coetaneo, poco importa: ma importa bene assai la certezza dell'attentato (proprio entro i termini di non seguita esecuzione) assicurataci, come dal Boccaccio, anche da un altro grand'uomo e così serio. E quale si era la conseguenza dell'attentato stesso? Era la probabilità grande (da principio discussa) che il legato pontificio volesse appunto bruciare le ossa di Dante disperdendone le ceneri, dopo averlo fulminato di maledizione d'eretico.

Del rimanente, se in seguito a questa chiacchierata tu mi dirai: credi proprio vero in tutto il racconto di messer Giovanni? io ti risponderò parermi che vi si debba o possa credere fin che non venga fuori qualche documento che tutto distrugga. Il signor Vittorio Imbriani, all'incontro, che tutto sa e a tutti insegna, sa ancora, e, diavolo! senza alcun dubbio, che si tratta d'una *bubbola*. A questo modo incarna in sè medesimo il documento

che noi, modesti, desideriamo. *È una bubbola!* Egli afferma al solito senza provare il signor Vittorio! Ma noi (più a ragione che non fa egli a scherno del mal capitato Pucci), ben possiamo avvilupparlo in questa sua maturata sentenza: *E che fede in genere merita un' affermazione di chi tanto facilmente afferma quel che non sa nè può sapere! Via, via, via!* Badi bene che noi ricantiamo a lui, proprio di gusto, che anch' egli afferma, e peggio, *quel che non sa nè può sapere. Via, via, via!*

Penso che tu troverai di sapore acre queste mie parole, e non bene accomodate a quella civiltà la quale più si predica di quanto si osservi. È vero, sono acri: ma come fare altrimenti, quando qualcuno invece di andare diritto per la sua via, ad ogni passo che muove si volge di qua e di là e morde e trae di calci non solo a danno di tutti quelli che incontra ma, fuori d' ogni ragione e contra ogni sistema d'ordine, provoca mille riotte, stuzzicate col fu-

scellino e superbamente spropositate? Così fatto è il mal vezzo del signor Vittorio Imbriani, il qua'e ci rende a capello la figura della mula di Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa; una mulaccia, la quale faceva nascere i sassi per urtarvi dentro. È proprio per questo suo incaponimento, che mettendosi egli in sul lavoro per comporre un libro, non gli riesce, nè può riuscirgli altro, se non di abborracciare un zibaldone purchessia. Ci sarebbe quasi da credere, che accortosi di non essere troppo felice (per difetto di merito intrinseco) a procacciarsi rinomea uguale all' ambizione, siasi dato ad usurpar fama sotto la veste di quella sua maldicenza, che poi scopre il farsetto dell' invidia ad ogni piè sospinto. Ebbene, egli avrà detto, non potendo io levarmi alla vagheggiata altezza di tanti e vivi e morti, mi studierò con affanno di recare alla mia bassezza quanti potrò più e di morti e di vivi. Farò paura... (Paura? ai gonzi). Pur non di meno poco senno ci vuole

a capire come non possa cotesto mal giuoco terminare altrimenti che a suo scherno, e, quel che è peggio, a sua inquietudine e danno. Del resto, ben si può dire che rispetto a ciascun suo libro egli è al sicuro da ogni critica piena ed intera. Egli n'è al sicuro, mentre, per ogni sua mal dettata pagina, sarebbe d'uopo rimbeccarlo di tre, sostenendo fatica di affastellare (zibaldone per zibaldone) inutili e più che maneschi volumi. E poi? Facile la vittoria: ma quale vittoria in fede mia? Vittoria d'un Pirro da burla. Certe letture di libri, dove la critica è adoperata ad offuscare ciò che per sè a bastanza è chiaro e persino documentato, muovono uggia e dispetto, anzi che rendersi grate alla gente (*). Laonde ami pure egli solo le sue lucubrazioni il signor Vittorio. Se non altro e' sarà felice in amore; chè certamente non troverà facili rivali. Ami, vagheggi, goda: è nel suo di-

(*) Ciò riguarda l'opuscolaccio — *Quando nacque Dante?* —

ritto: diritto di natura, dappoichè *stercus cuique suum bene olet.*

Non altro, e conserva benevolenza al tuo

Bologna 5 Giugno 1880.

T. Landoni.

VI.

Dopo questa lettera di persona la cui competenza in fatto di studi danteschi non può esser recata in dubbio, anch'io ricordai di aver visto qualche cosa sul proposito.

La *Cronaca Rampona,* autorevolissima, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna al Numero 421 de' mss. dice:

Eodem anno [1327] *a di 23 di marzo venne li Malatesta a offerire Ravenna a misser lo legato.*

. . . .

Eodem anno [1328] *die 14 martij dominus ostaxius de polenta restituit civitatem Ra-*

venne ecclesie Romane existente domino beltrando episcopo ostiense cardinali in civitate bononie: (Copia la cronaca cit. dal Landoni!)

. . . .

Eodem anno [1329] *acordosse forlivixi e Ravignani cum misser lo legato e si mando rectore a ʒascheduni.*

Vincenzo Carrari, le cui storie ravennati manoscritte nella biblioteca Classense stanno per vedere la luce, all'anno 1329 scrive:

« L'anno seguente [1329] le città di Ra-
« venna, Forlì et Cervia s'accordarono al Le-
« gato nel mese di Marzo. »

Ma il Carrari scriveva la sua storia coi documenti sott'occhio. L'Imbriani, che non ammette la sua testimonianza perchè non è contemporaneo de' Polentani primi, erra se crede che anche il buon canonico ravennate sia un fabbricatore di romanzetti storici. Ed il Carrari ha avuto sott'occhio il testo della pace tra Ostasio e il Cardinale; anzi si può dire che copia il docu-

« Ma negli Archivi fiorentini non si truova n
alcuno rogato da ser Dino Pierini, ne' ro
gnoli, nessun istrumento disteso da ser Pi
di messer Giardino; e si che essercene dovr
bero e qualche traccia di essi, pubblici no
se davvero fossero esistiti fuori delle scritt
romanzesche del Boccaccio. »

L'affermazione è recisa e sicura. Negli
chivi romagnoli però, atti di ser Piero Giardi
ce ne duole, ma se ne trovano.

Senza entrare affatto nel *merito della*
scussione intorno la vera data della nascita
Dante e sulla maggiore o minore credibili
delle asserzioni del Boccaccio o del Giardi
importa affermare che quest' ultimo fu perso
viva e vera e contemporanea di Dante: i
preme affermare che Piero Giardini non fu i
ventato dal Boccaccio, come crede l' Imbria
servito in questo da coloro che, se
incaricò di esplorare gli archivi ro
S' appunto là, dove prima avrebbero

mento, aggiungendo in fine quel che il Boccaccio narrò. Ecco le sue parole all'anno 1330:

« Alli 22 d'Agosto, Bertrando Legato, et Aymerico Rettore di Romagna insieme con Francesco Palairo Tesoriere di detta Prouintia per pubblico instrumento fatto in Bologna nel giardino del Vescouato alla presentia d'Ostasio da Polenta Caualiero, et altri, rimisero tutti i malefitij, et particolarmente l'omicidio comesso nella persona di Bannino da Polenta Caualiere, et di Guido suo figliolo, et per l'insulto, et l'insidie poste nel distretto di Bretinoro contra Guido da Polenta Caualiere, et i compagni, et la famiglia sua; cassando tutti i processi, et condannationi, et questa remissione fecero a Boano de Balbi, Nicolò Carneuale, Filippo di Giacomo Benincasa, a Riniere Pochepenne giurisconsulto, a Guido Ranaldo Notaro, et a Guido Genaro, tutti Cittadini Rauennati, ed Auensore de Fanti da Ceruia, con patto che i detti Comuni dovessero pagare 500 Lire de Bolini

de piccoli per la Cancellaria, et per li detti processi. Tornato a questi tempi Lodouico in Lamagna, i suoi seguaci furono dispersi, et Nicolò Antipapa fu sforzato rinuntiare al Papato, mentre che era nella sua falsa dignità. Egli et i seguaci suoi usarono a lor diffesa gl'argomenti posti nel Libro della Monarchia di Dante Poeta. Il Cardinal Legato dannò al fuoco detto Libro come continente cose eretiche, et il simigliante si sforzò di fare dell'ossa dell'autore, ma se gli opposero, come scriue Giouanni Boccaccio nella uita di esso poeta, un ualoroso e nobile caualiere fiorentino nominato Pino dalla Tosa, di cui altre uolte abbiamo parlato, il quale allora a Bologna si trouò, e con lui Ostasio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale suddetto. Onde, dannato il libro solo, per rispetto di quei due fu perdonato all'ossa del morto poeta. »

Non si può negare, il Carrari ha visto l'atto. Ma, poichè egli crede al Boccaccio e l'Imbriani

ibi scribi-

. e due il
à notarili
argomen-
ıi portate
.uovi do-

altro che
ıi XI, 39)
\nche da
ıo.
.ti che si
:caccio la
ttuta che
ıbbio che
iamo con
abbando-
cardinale
ı al desi-

può accusarlo di troppa ingenuità, ecco Gerolamo Rossi, altro storico ravennate e celebre, il quale non ricorda il Boccaccio, ma riferisce anch'egli l'atto, proprio come il Carrari. Nelle *Hist. Rav.*, libro VII, si legge:

« Postero anno (1330) Ravennates, mense Martio, foedus cum Bertrando Legato inierunt: a Forolivianis idem et Cerviensibus est factum. Ceterum faventina defectione ecc. Eodem anno XI Kal. Septembr. Bertrandus Cardinalis, Legatus et Aimericus Archiepiscopus, Rectorque Flaminiae, tabulis publicis, Bononiae in Episcopii viridario coram Hostasio Polentano, quem appellant militem, aliisque testibus confectis, Poano Balbo, Nicolao Carnevali, Philippo Benincasae Iacobi filio, Rainerio Pochepennae iurisconsulto, Guidoni Ranaldo scribae, Guidoni Genario, civibus ravennatibus, Avensori quoque Fanti Cerviensi, condonarunt quae commissa fuerunt, maleficia, caedem praesertim qua Banninus Polentanus eques et Guido eius

filius fuerunt occisi. Cum enim, *ut ibi scribitur*, ecc. »

Si può dire che è riferito da tutti e due il testo dell'atto, per sino alle formalità notarili *in episcopii viridario* ecc. Dunque l'argomentazione del Landoni e le notizie da lui portate ricevono appoggio e suffragio da nuovi documenti.

E Pino dalla Tosa? Non so di lui altro che morì nel 1334 in Giugno (Gio. Villani XI, 39) e che l'*Ottimo* lo ricorda spesso. Anche da questo lato dunque le date combinano.

Abbiamo così un concorso di fatti che si accordano colla testimonianza del Boccaccio la quale non può dunque essere abbattuta che da documenti espliciti, o messa in dubbio che da documenti equivalenti. Li attendiamo con impazienza dall'Imbriani, pronti ad abbandonare ogni nostra fede nella logica del cardinale del Poggetto allorchè saranno offerti al desiderio degli studiosi.

VII.

Così, anche su questo argomento, non posso, almeno per ora, convenire coll'Imbriani e credere che il Boccaccio scrivesse la *Vita* colla stessa fantasia colla quale scriveva il *Decameron*. Ma oramai questa tiritera è da finire, e, come nelle canzoni classiche, queste ultime righe contengono il *congedo* di rito.

Vanne dunque, o povera cicalata, vanne agli studiosi delle cose dantesche tra i quali per un momento ho tentato di impancarmi, e dì loro che tutti a questo mondo prendono cantonate e ne prendo anch'io. Ma per l'amore della verità che mi guida e per la confessione della mia debolezza in questi studi,

spero trovar pietà, non che perdono.

O. Guerrini.

NOTE.

(1) *Frammento di chiosa sopra il canto XXXI dell' Inferno*. Venezia 1865.

(2) *Atti dell' Istituto Veneto di Scienze, lett. ed arti*. Tom. X Serie III disp. IX pag. 1236. Venezia 1864-65.

(3) *Opuscoli letterari e religiosi*. Tom. VI Serie II Fascicolo XVII pag. 275, 276. Modena 1865.

(4) *Dante Alighieri's. Göttliche Comödie ecc. Leipzig 1865. Parad.* pag. 398.

(5) *La div. Comm. riveduta nel testo e comm.* Vol. I. Leipzig. Brockaus 1874 pag. 383 e segg.

(6) F. Corazzini. Lettere edite ed inedite di M. G. Boccaccio. Firenze, Sansoni 1877 pag. 304 e seg.

(7) *Il Comento di G. Boccacci ecc. Firenze, F. Le Monnier 1863. Vol. I. pag. 66.*

L' ULTIMO A COMPARIR...

L signor Vittorio Imbriani nelle sue Illustrazioni al capitolo dantesco del Centiloquio, (1) così commenta il mio articolo sul Mezzani: « Il signor Corrado « Ricci scriveva testè: — « In che qualità stava « Dante nella piccola Corte di Guido Novello « da Polenta?.. A Ravenna era una specie (*sic*!) « d'Università... Nel M. CCC. XXXIII... l'Uni- « versità esisteva ancora, poichè Vincenzo Car- « rari, nella sua inedita *Storia di Romagna,* « ci assicura che in quell'anno vi fu condotto

« Giovanni di Giacomo del Bando, cesenate a « leggere logica, medicina, filosofia ed astro« logia. » — « Quest'era l'identità del Catte« dratico con l'Università, direbbe un hege« liano! Ma, non essendo il Carrari autorità « contemporanea, la sua testimonianza nulla « pruova da sè. Su qual fede afferma egli la « cosa? »

L'Imbriani si compiace di lardellare di *sic* le citazioni ch'ei fa, proprio come Fidenzio Glottocrisio ludimagistro doveva fare co'suoi discepoli. E sì, che chi volesse rendergli la pariglia non troverebbe poi tanto difficile il lavoro: (2) ma poichè, se egli nol ricorda, ricordo io la sentenza di Cristo per l'adultera, mi basta chiedergli che diavolo voglia dire quel *sic* appiccicato a *specie!* Forse gli pare che si debba scriver *spece?* Ma la Crusca e il Vocabolario della lingua parlata dicono *specie* e sto con loro. Forse non gli pare che quella parola sia bene usata in quel luogo? Ma noto che

specie sta in quel luogo per *forma, apparenza* e simili, proprio a quel modo che diciamo *sotto la specie del pane e del vino.* Perchè dunque correggermi con un *sic,* patente d'asino che, almeno qui, non ho meritato?

Ma lasciamo questa specie [sic!] di spropositi e veniamo al meglio.

Io diceva: « Nel MCCCXXXIII... l'Univer-« sità esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari « nella sua... *Storia di Romagna* ci assi-« cura *ecc. etc.* » Fermiamoci un momento. La testimonianza del Carrari non prova nulla? È dunque uno storico soggetto a sbagliare o a mentire? Ecco, mi pare che non basti affermarlo, ma che tocchi a chi afferma di provare. Non era contemporaneo? Ma dunque non si può più credere che agli storici contemporanei? In questo caso non si potrà prestar fede più che ai cronisti e poi e poi?

Il Carrari, prima di scrivere la sua Storia, rovistò negli archivi romagnoli. Pier Paolo Ginanni lo afferma nelle « Memorie critiche degli scrittori ravennati. (3) » — Aggiungasi: io e il Guerrini, che da due anni conosciamo detta *Storia di Romagna,* abbiamo trovato spesso negli Archivi documenti che il Carrari senza dubbio riassunse o copiò; nè disperiamo di ritrovar, col tempo e colla buona volontà, anche quello che riguarda a Giovanni di Giacomo del Bando. Ma l'Imbriani può non credere a tutto questo, sospettare di falso il Ginanni e dar de' bugiardi a noi, adducendo per unica prova che non siamo contemporanei del Carrari. Prova con poco!

Avanti. — L'opposizione dell'Imbriani tende a mettere in dubbio l'esistenza dello Studio ravennate al tempo di Dante? Lo dica chiaro e proveremo che il suo dubbio non regge. Ma

non si fermi ad affermare; documenti un po' anch' egli le sue negazioni, altrimenti è inutile discutere e noi ci faremmo la parte dei minchioni a confutarlo. Se domani viene in mente a qualcuno di mettere in dubbio l'esistenza di Dante, varrà la pena di ristampare tutti i documenti che lo riguardano? Mai no. Ad ogni modo creda che l'Odofredo (4) errò quando scrisse che essendosi per la ruina di Ravenna trasportato da Irnerio nel 1102 lo studio della Ragion Civile a Bologna, vi si trasportò ancora il corpo delle leggi, cosicchè seguì tosto la fine delle nostre scuole, la quale « portò doppio vantaggio allo Studio di Bologna: il primo di avere acquistato Irnerio, che aveva imparato in Ravenna, e l'altro che di quì furono colà trasportate le leggi. » (5)

Quest' asserzione dell' Odofredo, affatto gratuita, è smentita da un bel numero di documenti degli Archivi ravennati, in piccola parte editi o indicati dal Fantuzzi; documenti che

io non ricordai pure nel mio articolo stampato nella *Rassegna Settimanale,* in causa dello spazio concesso e sicuro di ritornare su quell'argomento dopo più lunghi ed accurati studi.

E quì giova avvertire che volendo io asserire la cosa con molta brevità, preferii senza altro la memoria del Carrari, come la più evidente risalendo al 1333.

L'Imbriani segue a commentare il mio articolo. — « Il Boccaccio, la cui vita di Dante, « non è poi quel romanzo che parve all'Im- « briani » — *tu dicis!* — « ci assicura che il « poeta, in Ravenna, *fece più scolari in poesia « e massimamente nella volgare loquela.* E Sa- « viozzo da Siena *eccettera.* — « Perchè dun- « que il poeta non sarebbe stato in Ravenna, « come lettore di *rettorica volgare* nello Stu- « dio? Certo è intanto, che ebbe discepoli, e

« che il più noto di questi fu quel Menghino
« Mezzani, *il quale, poi, beato di poter dire* IO
« LO VIDI, *si dette vanto che le sue povere*
« *rime provenissero dall' insegnamento di*
« *Dante.* » — Pare impossibile che uomini
« colti, che s'occupan di storia letteraria giunta,
« possan suppor, che vi fosser cattedre di let-
« teratura Italiana a' tempi di Dante! »

Avanti tutto, fermiamo bene che io non ho mai detto *letteratura italiana,* ma sempre *rettorica volgare.*

Ora che, spero, abbiamo ristabilite le cose a posto, domando: a che diavolo serviva il *Fiore di Rettorica* di Fr. Guidotto da Bologna? (6) E quando Antonio da Tempo nel 1332 scriveva il *Trattato delle rime volgari,* perchè lo scriveva? (7) Pei posteri forse? E anche più addietro, quel Giovanni Bonandrea da Bologna, morto come Dante nel 1321, dopo avere fin dal 1312 insegnata rettorica nel patrio Studio, a che scriveva la « *Brieve introduzione*

scritto nell'esordio del sec. XV è inserto un aneddoto, mutilato dalle tarme, che il Bandini pubblicò nel suo Catalogo. Vi si legge: « Dicesi vulgarmente che *essendo Dante in Ravenna in istudio e leggendo come doctore varie opere* e un dì circa *la casa dello studio pubblico* ragunandosi molti doctori ecc. » (10) Un'altra testimonianza valevolissima troviamo nelle postille apposte da uno o più anonimi del sec. XIV all'egloghe latine dell'Alighieri indirette al De-Virgilio: ove, ad esempio, al verso

Forte recensentes pastas de more capellas

si legge annotato: *scolares.* (11) Non è in fine da omettere il seguente passo della vita di Dante dettata da Gianozzo Manetti, « scrittore degno di molta fede » (12) tuttochè abbia spesso seguito il Boccacci: « ... *Ravennæ igitur... complures annos reliquum vitæ suæ tempus commoratus nullos sane homines, egregiosque Viros Poeticam egregie edocuit, com-*

pluresque egregios præstantis ingenii Viros materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his vulgares, ut aiunt, non vulgares Poetæ haberentur. » (13).

Concludo, e mi pare di concluder bene: a Ravenna lo Studio c'era; a quei tempi s'insegnava *rettorica volgare;* Dante scrisse un trattato di quella scienza; c'è chi afferma che l'abbia insegnata a Ravenna; dunque io sono stato molto modesto, chiamando ipotesi ciò che poteva chiamare fatto acquisito dalla storia!

E sempre avanti. — L'Imbriani dopo aver riprodotta con altre, la terzina di Simone o Saviozzo

> E poco poi (Dante) rivolse il suo cammino
> Al buon Guido Novel, quel di Polente,
> Si gentil sangue fatto poi caino,

scrive: « Quel verso *sì gentil sangue fatto poi*
« *caino* mostra che il povero Simòn da Siena
« credeva l'uccisione di Francesca e Paolo po-
« steriore alla stanza di Dante in Ravenna.
« Come cra bene informato e c'è chi (puta
« Giusto Grion e Corrado Ricci) lo cita come
« autorità per la biografia di Dante! »

E c'è chi (puta il signor Vittorio Imbriani) piglia di queste cantonate! Come mai gli è passata per la mente che Saviozzo in quella terzina alludesse all'uccisione di Francesca? Il *sangue caino* è quello de' Polentani secondo Saviozzo, e se l'Imbriani non trova che Francesca fosse ammazzata da un Polentano, non potremo credere che Saviozzo lo chiami *caino* per questo. Ma, salvo sempre queste nuove scoperte, Francesca fu ammazzata da Gianciotto Malatesta e il sangue Polentano dovrà esser chiamato *caino* per ben altre ragioni.

E poi, perchè il signor Imbriani si lascia scappare che Saviozzo credeva l'uccisione di

Francesca posteriore alla stanza di Dante in Ravenna? È grossa! Saviozzo conosceva il poema e sapeva che Dante era morto in Ravenna:

> Poco poi scrisse la famosa penna,
> Finito il libro suo, chè Beatrice
> L'anima chiese, e l'ossa ebbe Ravenna; (14)

nel poema c'è l'episodio di Francesca: come dunque Saviozzo avrebbe potuto supporre che l'avessero ammazzata dopo la morte del poeta?

Ma Saviozzo deve aver sbagliato per forza. Vedremo il perchè.

Invece il rimatore sanese chiamando *caino* il sangue de' Polentani mostrava d'esser bene informato. Sapeva benissimo quanto sangue fraterno fu sparso in quella casa. La storia dei Polentani poco conosciuta ora, non si può rifar

quì, ma posso dire in breve quel che diede occasione a Saviozzo di scrivere il verso

Si gentil sangue fatto poi caino.

Guido Novello da Polenta, pochi mesi dopo la morte di Dante, il 1 Aprile del 1322 — non, come s'è finora creduto, nel gennaio (15) — andò a Bologna, Capitano del Popolo. Lasciò il governo di Ravenna nelle mani di suo fratello l'arciv. Rinaldo: al quale la sera del 19 settembre si presentò il cugino germano Ostasio, uomo perfidissimo, che gli chiese in prestito pel domani i cavalli da servirsene alla caccia. Spuntata l'alba, Ostasio fece anche dimandare all'arcivescovo le chiavi della città fingendo di voler uscire per la caccia annunziata. Rinaldo gliele diede, ed Ostasio se ne servì per introdurre molti armati, condotti da Ugolino da Barbiano.

Assicuratosi in tal modo contro un possibile tumulto, si recò al palazzo dell'arcivescovo di-

cendo di voler parlare con lui d'affari importanti, benchè si trovasse ancora in letto. Appena entrato gli si gettò sopra e coll'aiuto del conte di Cunio l'assassinò. (16)

Dunque Saviozzo diceva bene

Sì gentil sangue fatto poi caino!

Divenuto per tal modo Signore di Ravenna, Ostasio se ne assicurò il possesso facendo ribellare Cervia a Bannino, suo zio. Anzi lo fece uccidere nel 1325 e nel 1326 fece uccidere anche suo figlio Guido presso le mura di Ravenna. (17).

Dunque Saviozzo diceva bene

Sì gentil sangue fatto poi caino!

Più si legge, più si trova. Morto Ostasio da Polenta nel 1347 appena ritornato da Milano, lasciò il suo retaggio diviso fra i tre figli Lamberto, Pandolfo e Bernardino. L'ultimo di costoro ebbe il dominio di Ravenna, Pandolfo

quello di Cervia e Lamberto un compenso pecuniario. Ma questi due ultimi congiurarono contro il fratello Bernardino così: gli fecero dire che Lamberto caduto da cavallo, si ritrovava a Cervia in punto di morte. Troppo fidente Bernardino accorse ed infatti trovò il fratello col capo cinto di fasce. A notte però fu sorpreso nel letto e incarcerato. Questo avvenne il 2 d'aprile del 1347.

Il giorno dopo Pandolfo corre a Ravenna e con un nuovo inganno fattosi aprire le porte, raccontò che Bernardino era morto e si fe' proclamare Signore. Sparsasi però la notizia del tradimento molti cercarono di aiutare il prigioniero e più di tutti il Malatesta di Rimini, il quale, fattosi mediatore di pace, ottenne il 24 giugno la liberazione di Bernardino, lo creò cavaliere e gl'ingiunse d'insignire a sua volta di tale onoranza anche i fratelli.

Ma la pace durò soltanto fino al settembre, poichè ai 7 di questo mese Bernardino fece

arrestare e tradurre alla rocca di Cervia Lamberto e Pandolfo e ve li lasciò morire di fame. (18)

Dunque Saviozzo disse benissimo

Sì gentil sangue fatto poi caino.

Lascio poi molte celebri infamie così di Ostasio, come di Bernardino, il quale ultimo fra le altre incarcerò ed uccise nel tempo di suo dominio molti nobili ravennati (19) e violò le donne che passavano di là per ire al Giubileo. (20)

Volli solo narrare le uccisioni commesse, dirò così, in famiglia, per tenermi stretto alla frase dell'antico sanese.

Ma il povero Saviozzo deve aver sbagliato per forza. Egli infatti è reo di aver scritto

Nacque (Dante) vacante la romana sede
Corrente 'l tempo a prosperi annali,
Ch'*emme,* du'*ci* con *se'* e *cinque* procede, (21)

sebbene a questa lezione possano esserne contrapposte altre. Basta vedere per questo l'opuscolo Grion del « Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI » dove sono riportate; opuscolo che contiene fino dal 1865 l'ipotesi, ora dall'Imbriani con tanto calore sostenuta, per la quale si dovrebbe porre l'anno della nascita di Dante dopo a quello indicato dal Boccacci.

Saviozzo, pei bisogni di quella ipotesi deve aver sbagliato, come debbono aver sbagliato tutti quelli che dicono come lui! — Solo rimane a provarlo.

Così finisce questa polemica, nella quale mi pare che si sia stati in carreggiata e se, come non è dubbio, l'egregio avversario farà lo stesso, chi avrà errato lo confesserà e chi avrà buoni documenti e buone ragioni le farà valere.

Corrado Ricci.

NOTE.

(1) Illustrazioni di Vittorio Imbriani al Capitolo Dantesco del Centiloquio. — Napoli, presso Riccardo Marghieri MDCCCLXXX — Pag. 62; nota 115. »

(2) Siccome discutendo coll'Imbriani bisogna mostrar sempre i documenti, eccone alcuni scelti a caso nel suo opuscolo « Illustrazioni... al capitolo ecc. » — Pag. 6 « ... *la goffa, beffa fatta...,* » processione di *fa!* — Pag. 59 « ... *avesse appartenuto...* » — Pag. 57 « ... *vennie sepolto* » il verbo *venire* è usato qui per l'ausiliare *essere,* e mi pare che *venga venuta* l'occasione di attaccargli alla coda il suo bravo *sic,* benchè l'Ariosto abbia scritto (*Orlando furioso,* Cant. V. St. 33 verso 5):

E se dal Re le *venia* contraditto.

(3) « In Faenza, presso Gioseffantonio Archi MDCCLXIX. Vol. I pag. 123. »

(4) *In Authent. Qui res, Cod. de Sacrosanctis Eccles.* num. III.

(5) « Asti, Lib. II p. 40. — Dissertazione epistolare sulla Letteratura Ravennate di Pier Paolo Ginanni (Ravenna 1749) pag. LVII.

(6) Vedine l'edizioni citate dallo Zambrini « Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV Bologna, presso N. Zanichelli 1878 » col. 499 e seg.

(7) « Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo giudice padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion. Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1869. »

(8) Pubblicata dallo Zambrini, Bologna 1854. Non è del tutto inutile ricordare qui che si hanno anche dei trattati del sec. XIV in lingue romanze: oltre i *Traitès catalans de grammaire et de poètique* pubbl. da P. Meyer nel num. 23 della *Romania*, si possono citare i due importantissimi *Le Donatz proensals* e *Las rasos de trobar* pubbl. da E. Stengel, Marburg, 1878.

(9) « Dante secondo la tradizione e i novellatori, ricerche di Giovanni Papanti. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, edit. 1873. » Pag. 48, nota *a*.

(10) G. Papanti, Op. cit. pag. 114.

(11) « Il Canzoniere di Dante Alighieri annotato ed illustr. da P. Fraticelli. » (Firenze Barbèra 1873) pag. 414.

(12) G. Tiraboschi. Storia della Lett. Ital. (Modena MDCCLXXXIX). Tom. V Part. II Libro III Cap. II Pag. 450 in nota.

(13) *Dantis, Petrarchæ, ac Boccaccii Vita ab Iannotio Manetio scripta (sec. XV); recensente Laurentio Mehus.* Firenze MDCCXLVII. Presso Giov. Paolo Giovanelli. Pag. 34.

(14) Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV ordinate da G. Carducci — Firenze G. Barbèra edit. 1862 — pag. 586.

(15) Vedi il libro mss. del Capitano del Popolo nell' Arch. di Stato a Bologna, all' anno 1322.

(16) *Rer. Ital. Script. Annales cæsenates.* T. XIV col. 1141; Cronac. Rav. Tom. I part. II pag. 579 *Chronicon Estense* Tom. XV Col 384. — G. Rossi. *Hist. Rav.* Lib. VI pag. 541 (Venezia 1585) ecc. ecc.

(17) *Rer. Ital. Script. Annal. Cæsen.* Tom. XIV Col. 1143 — G. Rossi op. cit. Lib. VI pag. 843 — Camillo Spreti. Memorie intorno i domini e governi della città di Ravenna (Faenza 1822) pag. 18 ecc. etc.

(18) *Rer. Ital. Script. Historiæ Cortusiorum.* Tom. XII, Col. 921; *Chronic. Estense* Tomo XX Col. 445 ecc.

(19) Cronica di Matteo Villani (Firenze 1846) T. II lib. VII pag. 61.

(20) *Petri Azarii Chronicon. Rer. Ital. Script.* T. XVI Col. 359.

(21) Rime di m. Cino da Pistoia ecc. pag. 580.

APPENDICE

AVVERTENZA

Abbiamo pensato di porre in appendice i seguenti due articoli, perchè forse non si sarebbe presentata altra occasione per pubblicarli e più perchè, sebbene estranei alla polemica coll' Imbriani, non debbono stimarsi tali anche al libro, trattando come tutti gli altri di studi danteschi e di letteratura ravennate del sec. XIV.

LA PRIMA COPIA

DELLA DIVINA COMEDIA

N fine al codice dantesco della Biblioteca Grumelli a Bergamo, dopo il capitolo di Iacopo Alighieri, leggiamo: *Questo canto fece il figliuolo di Dante e contiene tutta la materia della commedia di Dante e mandálo a messer Matteo da Polenta.* (1) Nessuno però della famiglia Polentana si chiamò *Matteo*: qui adunque c'è errore. Ci accerteremo tosto che l'amanuense Pietro de Nibiallo (1402) scrisse quel nome invece di *Guido.* Nulla per vero si ricava dal cod. Tri-

vulziano XVI, poco autorevole perchè scorrettissimo e del 1466, il qua'e pure porta una dedica *ad dominum de Polenta.* (2) Ma il codice della famiglia Cavriani di Mantova, molto più antico, come si ha dalle parole: *Jacobus de Placentia scriptor scripsit 1386*, ha per disteso *Guido da Polenta,* il cortese ospite di Dante, che nel 1322 fu capitano del popolo bolognese. Dopo il solito capitolo di Jacopo segue un sonetto dello stesso, intitolato: *Sonetus iste cum divisione predicta missus fuit per Jacobum filium Dantis allagherij ad magnificum et sapientem militem dominum Guidonem de Pollenta. Anno dni 1322. In dictione secunda: die prima mensis may.* (3) Ma se quì con più esattezza si registra il nome di *Guido*, s'incontra però a sua volta un errore nella data del 1 di maggio, se crediamo, come devesi, ad un antico cod. della Biblioteca di Parigi, segnato col num. 684, e scritto nel 1351 — trent'anni dopo la morte di Dante — da Betino de Pilis

tore del ravennate e di altri reputatissimi. — Dopo il capitolo, troviamo: *Factus fuit per Jacobum filium Dantis et per ipsum missus ad magnificum et sapientem militem Guidonem de Polenta anno millesimo trecentesimo vigesimo secundo, die primo mensis aprilis.* (4)

Dunque la prima copia della D. Commedia fu mandata da Jacopo a Guido Novello, il 1 giorno d'aprile del 1322.

Ma perchè la prima e non altre? Non dice forse il Boccacci che Jacopo e il notaio ravennate Pier Giardini, appena rinvenuti gli ultimi tredici canti del Paradiso, la completarono per mandarla a Cane della Scala? Risponda a queste obbiezioni il sonetto del figlio di Dante edito prima nell'Albo mantovano e poi dal Carducci:

> Acciò che le bellezze, signor mio,
> Che mia sorella nel suo lume porta
> Abbian d'agevolezza alcuna scorta
> Più in coloro in cui porgon disio,

Questa division presente invio
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quelli c' han la luce morta,
Che 'l ricordare a lor seria oblio.

Però a voi, ch' avete sue fattezze
Per natural prudenza abituate,
Prima la mando che la correggiate.

E, s' ella è digna, che la commendiate:
Ch' altri non è che di cotai bellezze
Abbia si come voi vere chiarezze.

Il Sonetto torna certo ad onore di Guido ed anche di Iacopo « non per alcuna scintilla che vi traluca entro d' ingegno poetico, ma per quella gentil superbia onde chiama sorella sua la Commedia. Certo fra i versi di Dante e questi di Iacopo non v' è parentela di sorta; ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuno o pochissimi possono esser agguagliati nel mondo. (5) »

Un altro fatto, ch' io esporrò brevemente, ci consiglia a preferir la data del codice parigino. In quel giorno, 1 aprile 1322, Guido Novello

conseguiva l'alta onorificenza di *Capitano del popolo* a Bologna. Se questa carica fosse allora ambita, *assai di lieve si comprende* quando si pensi che per lei il Polentano lasciò il governo di Ravenna nelle mani di suo fratello Rinaldo, assassinato poco dopo dal cugino Ostasio che s' impadronì della città (6). Fino ad ora s'è creduto da tutti indistintamente che Guido diventasse *Capitano* il 1 di gennaio, solo affermando gli storici che lo fu nel primo semestre del 1322. Ma dai *libri del podestà e sua famiglia* nell' Archivio di Stato di Bologna, rilevo che il suo semestre cominciò d'aprile e finì, com'è naturale, col settembre. Al giorno 14 di questo mese trovo registrato: *Die* XIIIJ *setenbris. Nobilis et potens milex. d. Guido de polenta honorabilis Capitaneus comunis et populi Civitatis bononie.* Basti infine affermare che detti libri si aprono colle parole: *die primo mensis aprilis.*

Per tutto questo, credo doversi senz' altro preferire la data del codice parigino, ossia del

più antico, e concludere che la *prima copia della Comedia di Dante Alighieri fu mandata da suo figlio Jacopo in regalo a Guido Novello da Polenta il 1 Aprile 1322, giorno in cui questi diventò capitano del popolo bolognese* ossia quasi otto mesi dopo la morte dell'autore, la qual cosa anzichè disturbare, appoggia la notizia del Boccacci, intorno al rinvenimento degli ultimi tredici canti; notizia ch'io credo falsa solo in quanto riguarda al sogno.

Prima di quel giorno forse non si conoscevano che alcuni canti. E dire che il vecchio Alessandro Dumas afferma nella *Revue des Deux mondes,* (7) essersi fatte in Ravenna, vivendo Dante, duemila copie della Div. Commedia mandate per tutta Italia!

CORRADO RICCI.

NOTE.

(1) C. De Batines — Bibliog. dantesca — Tom. II, pag. 128.

(2) Op. cit. pag. 142.

(3) Albo dantesco mantovano (1865) pag. 144.

(4) Mss. ital. della R. Biblioteca Parigina descritti ed ill. da Ant. Marsand. (Parigi 1835); pag. 787.

(5) Studi letter. di G. Carducci. (Livorno, 1874) pag. 292.

(6) Vedi pag. 108 e 115 alla not. 16.

(7) Ann. MDCCCXXXVI — T. V; pag. 562.

GOTTO

CRONISTA RAVENNATE DEL SECOLO XIV

LEONE Cobelli nelle sue *Cronache Forlivesi* — edite dalla R. Deputazione di Storia patria per le provincie dell'Emilia (1) — ci ha conservato memoria d'un cronista ravegnano che non è mentovato in nessuna delle nostre storie. — *Trovo per uno coronicatore ravegnano, chiamato maestro Jeremia gotto antichissimo, et quillo trovae in uno arcile d' un priete patrino d' una chiesuola in Ravenna; illi mi menò Tomasi Martellini che cercase si nulla facea per me,*

trouae quisti quinterni assa' mal tenuti, multi vecchi cantichi; et leggendo yo li dicti quinterni trovae lì molte cosse, come te narrarò millesime per millesime. E legendo trovae iscripto cossì: che el dicto maistro Geremia, scrivendo quiste soi coroniche et cercando anche luy li altri coroniche antiche, trovò iscripto questa hedificacione forlivesa, et lui la copiò et messe in quiste soi coroniche. Lo qual coronicatore fo ravegnano, secondo scrive questo Jeremia gotto da Ravenna, et dice che trovò cossì (pag. 2). Segue un breve capitolo dal titolo *de hedificacione Forlivj*, tolto — come si ha dalle ultime parole citate — dalle cronache del Gotto.

Benchè il Cobelli lo dica *antichissimo*, risulta chiaro però dalle sue stesse citazioni che non visse che un secolo, o poco più, prima di lui. Difatti il Gotto riprodusse ne' suoi scritti alcune memorie di quel Guido Bonatto (2), confidente di Guido da Montefeltro, che si trovava

in Forlì per l'assedio dei Francesi, avvenuto nel 1277. — *Guido Bonatto confortaua quella nocte secretamente el capitano conte Guido a li facti d'arme che seria victorioso: poi la mattina in pubblico confortaua el populo a la battaglia contra franciscchi, chè senza nulla falla arian victoria secondo l'infruencie del cielo. E manifestando ipso Guido Bonacto vide e scrisse: li quali scrictori ebbe Maistro Antonio Gotto da Ravenna: e io levai queste cose da li soi coroniche.* Non c'è da farsi alcun caso se qui il Cobelli chiama il Gotto non più *Jeremia* ma *Antonio:* in un altro passo ancora si trova col nome di *Hieronimo* e talvolta indicato soltanto colle parole *cronista ravegnano.*

Le soventi contraddizioni in cui cade il cronista forlivese non ci lasciano con certezza stabilire se il Gotto scrivesse le sue cronache in lingua volgare o in latino. Forse ci sono più ragioni per crederle dettate nella nuova lingua:

il figlio Pietro era citato a comparire innanzi al tribunale della basilica Ursiana per insoddisfatto pagamento di tasse del benefizio di S. Maria in Zenzanigola e di S. Simone *de Muro*. (2) Il poeta ed i suoi non godevano dunque dei privilegi, allora così facilmente concessi agli amici de' principi, ma erano trattati e citati come il resto dei cittadini. Dunque? A Ravenna era una specie d'Università, creata o ristabilita da Teodorico, nobilitata da Cassiodoro e da Boezio e dove apprese lettere Venanzio Fortunato. Nel 1333, dodici anni dopo la morte di Dante, l'Università esisteva ancora, poichè Vincenzo Carrari nella sua inedita *Storia di Romagna* afferma che in quell'anno vi fu condotto Giovanni di Giacomo dal Bando, cesenate, a leggere logica, medicina, filosofia ed astrologia. Il Boccaccio, la cui vita di Dante non è poi quel romanzo che parve all'Imbriani, ci assicura che il poeta in Ravenna « fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare

Leone Cobelli, dopo aver riprodotto il capitolo del Gotto, aggiunge — *Cossì come o trorato, te la scrivo in vero.* — Se queste parole non danno argomento per l'accennata ipotesi, lo presentano però dietro questa dichiarazione dello stesso Cobelli: — *O littor mio, perchè io non ho troppa scienza et non intendo troppo per lettera, io ti metterò le cose secondo trovo scritto; quello che trovo per volgare fo volgare et quello per alia farò per alia.* Il nostro Cobelli però non s'attiene troppo alla promessa, perocchè in altri passi dichiara d'aver tradotto dal latino. — *Et stando cossì et circando mi furno mandati pur da cesena molti quinterni di croniche forlovesi; tra li quali quinterni ve n'era un libro d'uno historico chiamato Giovanni Pansecco da Forlivio et dice cossì per littera (io l'ho messa poi per volgare).* — Altrove: *Nota lectore: tutte queste cose io l'o leuate e copiate da croniche molto occtentiche scricte per lictera in carta*

pecorina; et io l'o iscricte qui volgari: sie çerto. È per la mia fè non iscriveria nulla bugia, che me paresse a me bubula. — Ma questi passi non distruggono la ipotesi che il Gotto abbia scritto la cronaca in volgare, perocchè egli ha contradetto a sè stesso (in quanto la promessa di dar in italiano ciò che trovava in italiano e così pel latino) solo nell'avvertire il lettore delle citazioni volgarizzate. E pel capitolo *de hedificacione Forlivj*, che ha in latino il solo titolo, non ha fatto una tale dichiarazione. Appunto per questo più su notai il valore delle parole — *Cossì come o trovato, te lo scrivo in vero.*

Certe inesattezze del Cobelli non si possono spiegare altro che pensando ch'egli talora abbia tralasciato di scrivere le sue cronache per un lasso considerevole di tempo. Eccone un esempio che riguarda il nostro Gotto. A pag. 25, citata una memoria dell'anno 914, aggiunge: *Io non ho trovato altro nelle croniche di Hie-*

remia gotho che fosse per me di Forlivio: Eranvi cose assai di Ravenna et romani. Invece, come abbiamo veduto, egli continuò a citarlo fino allo scorcio del secolo XIII pei fatti di Forlì negli 1277 e 1282. E oltre notizie e nomi, cangiava anche i versi in modo così strano da non potersene al certo incolpare i poveri copisti, troppo spesso calunniati dai critici, come oggi i proti dagli autori. — Esempio:

Cecco Hordelaffo
Ongn' omo m' appella
Per la più sauia cervella
Che al mondo sia,

così nel Proemio, e più avanti

Cecco Hordelaffo vectio ogn' om l' appella
La più sauia cervella — Che in la Talia sia.

Ma altri studi il Cobelli. Avvertirò finalmente, tenendomi fino alla fine in quello che riguarda al cronista ravennate, che nelle carte e nelle storie rav. non si ritrova menzione che

di un altro Gotto, il quale fu abate di S. Pietro in Sala nel 1122, ricordato in un documento di quell'anno edito fra i Monumenti Ravennati del Fantuzzi (3).

CORRADO RICCI.

NOTE.

(1) Bologna. Regia Tipografia 1877. Il testo fu curato egregiamente dal Carducci; le note dal cont. Filippo Guarini non sono del tutto lodevoli.

(6) È messo da Dante nella quarta bolgia fra gl' indovini e i maliardi:

> « Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
> Che avere inteso ecc.
>
> (Inf. XX, v. 112).

(3) Vol. II, pag. 372. Questo artic. fu inserito nel *Preludio*, Anno IV. N. 3.

LETTORE!

A pag. 10 lin. 13, invece di *l* leggi *il;*
a pag. 15 lin. 7, invece di *pag....* leggi *pag. 171;*
a pag. 28 lin. 19, invece di *notarius* leggi *notarium;*
a pag. 56 lin. 7, invece di *Turum* leggi *Turam;*
a pag. 112 lin. 3, invece di *Grion del* leggi *del Grion;*
a pag. 122 lin. 1, invece di *poco autorevole perchè scorrettissimo e del 1466* leggi solo *del 1466* (Quest' errore nacque da una momentanea confusione fra due codici);
a pag. 123 lin. 1, invece di *tore* leggi *autore.*

Lasciamo molti altri errori di minor conto. Ci farai un favore se correggerai almeno sul testo o in margine, secondo la nostra indicazione, quelli citati. — Abbiamo trovato ancora che Pino della Tosa (vedi pag. 91) fu Vicario a Ferrara nel 1314 (*Rer. Ital. Script.* — Cron. Est. T. XV. col. 375).

O. G. e C. R.

INDICE

L' EDITO

ADEMPIUTI I DOVERI ES

SANCITI DALL